RACCOLTA

DI

LIBRI RELIGIOSI ED AMENI

Anno II.° Dicembre 1862

Vol. X° e XXI della collezione

OMAGGIO

A

PIO IX

Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam, et portae inferi non praevalebunt adversus eam.

MATTH. XVI. 18.

NAPOLI

PRESSO IL SAC. GIUSEPPE PELELLA

Strettola di Porto n. 21 2.° p.

1862

LE CATENE DI S. PIETRO (1)

Il mese di agosto incomincia con una gran festa, la festa di S. Pietro in vincoli. Chi solennizza l'impero, chi lo Statuto, chi l'unità d'Italia, chi le vittorie di Magenta e di Solferino; i cattolici venerano e baciano le catene onde fu avvinto il primo Papa dal terzo Erode, catene che si conservano in Roma come un trofeo della vittoria che il Principe degli Apostoli conseguì sul Giudaismo e sul Paganesimo, e come una caparra di quell'aiuto straordinario che Dio non nega alla sua Chiesa in tempi straordinarii di lotte, di pericoli e di dolori.

Quindici giorni fa noi proponemmo ai cattolici italiani di mandarci oblazioni al S. Padre Pio IX per celebrare la festa delle catene di S. Pietro; e neppur questa volta cadde a vuo-

(1) Armonia 31 luglio 1861 n. 179.

to la nostra parola. Le oblazioni ricevute non possono capire in un supplimento: oggi ne pubblichiamo uno, e fra breve un altro preceduti amendue da un'epigrafe latina. Qui brevemente ricorderemo ai lettori il fatto a cui si riferisce la festa di S. Pietro in vincoli, ricavandolo dal capo duodecimo degli Atti degli Apostoli.

La Chiesa fin dal suo nascere incontrò molti Erodi che la perseguitarono. Erode I l'Ascalonita trucidò gl'innocenti; Erode II Antipa decollò il Battista e derise il Redentore; Erode III Agrippa, l'anno secondo di Claudio e il 43 di Cristo, mise mano ad affliggere alcuni della Chiesa. Uccise di spada S. Giacomo, e vedendo che i Giudei n'erano contenti e l'applaudivano, per far loro cosa ancora più gradita imprigionò S. Pietro.

Il Crisostomo, o piuttosto Proclo, nel panegirico dei vincoli di S. Pietro ci dà la ragione di questo fatto di Erode III. « I giudei pensavano che tolto di mezzo Pietro Apostolo, facilmente avrebbero superato gli altri Apostoli. Giacchè Pietro è il firmamento degli Apostoli, il sacro maestro de' cieli, l' interprete degli arcani, la bocca di Cristo ». Laonde parte colle lusinghe, parte colle minacce, i giudei imponevano ad Erode III di perderlo.

Ed Erode III li compiaceva, e imprigionato S. Pietro lo consegnò in custodia a ben se-

dici soldati, divisando di *offerirlo al popolo*, come dice il testo greco, quando fossero passate le feste di Pasqua, oppure; come traduce il Lirano: « *Volens eum exponere morti ad voluntatem populi* ». Imperocchè i cortigiani del popolo sono di antica data, e corrono molti secoli che si commettono delitti in suo nome.

Pietro adunque era in prigione incatenato e custodito da molti soldati. Erode III avea saputo ch'egli faceva miracoli, e che già una volta era stato salvato dal carcere insieme con S. Giovanni (*Act.*, cap. V, vers, 19). Erode III non credeva già alla protezione di Dio, ma supponeva una qualche cospirazione, ed affinchè i briganti non potessero salvare S. Pietro raddoppiò le guardie e le catene. E dice un interprete che S. Pietro di giorno e di notte stava in mezzo a due soldati, ciascuno dei quali teneva tra le mani una delle catene onde era avvinto.

Intanto la Chiesa gemeva e pregava. Gemeva, perchè quando il capo soffre, tutte le membra patiscono; pregava, perchè la Chiesa non confida che in Dio, e non aspetta soccorso che dal cielo. E giova notare coll'A Lapide, che quella preghiera era comune a tutti i fedeli, era preghiera di gente santa e pura di coscienza; era fervida, era continua, e non cessava neppur di notte.

Pareva tuttavia che il Signore non l'ascol-

tasse, e già si avvicinava il tempo designato da Erode III per uccidere S. Pietro. Ma S. Pietro dormiva: *Erat Petrus dormiens*. Certo del soccorso di Dio, egli si ricordava del rimprovero già udito da Cristo: Uomo di poca fede, perchè dubitasti? E non dubitava nè della potenza, nè della bontà del Signore. Erode III non poteva velare gli occhi al sonno, sebbene sdraiato su soffice letto tra gli splendori della reggia; e Pietro in mezzo alle catene dormiva.

Ma se dorme S. Pietro, nota qui S. Giovanni Crisostomo, *Deus custos ipsius, nec dormitat, nec dormit*. Un Angiolo entra nel carcere, lo desta, l'invita a levarsi, a precingersi, a seguirlo. E cadono dai polsi di Pietro le due catene, e attonito segue l'Angiolo; le sentinelle non si muovono, i custodi non veggono, le porte di ferro si aprono, e Pietro è salvo. Un poeta cristiano esclama:

> Ferrea quid mirum si cedunt ostia Petro?
> Quem Deus aethereae custodem deputat aulae
> Infernum superare iubet.

L'Angiolo liberatore scompare, e San Pietro si presenta ai fedeli, e con loro benedice il Signore che mandò il suo Angiolo e lo sottrasse delle mani di Erode *et de omni expectatione plebis Judaeorum*. La plebe aspettava, *macchinava*, come altri traduce, attendeva l'*opportunità che si prepara nel tempo*, crede-

va di veder già morto il capo della Chiesa. Ciance! Iddio liberò S. Pietro dalle mani di Erode III, come avea liberato Davide da Saule, Eliseo dai ladri della Siria, Daniele nel lago dei leoni, Ezechia da Sennacherib, Susanna dai falsi testimoni.

Le catene che doveano servire a perdere San Pietro riescono alla sua gloria. Come la croce del Redentore, già strumento d'ignominia, splende sul diadema dei Re e sul petto dei valorosi; così le catene di Pietro sono raccolte a Gerosolima da un'Imperatrice, sono venerate a Roma divenuta la città dei successori di Pietro, e una volta i Papi ne solevano madare ai Re come prezioso regalo la limatura. S. Gregorio, nel libro 5° delle sue Epistole, ci dice (Epistola 6ª) d' averla mandata a Childeberto, re dei Franchi, e la storia ecclesiastica ci racconta che Giustiniano la dimandò ed ottenne dal Papa Ormisda.

E la limatura di quelle catene era un avvertimento ed una speranza. Un avvertimento agli imperatori, che cercano d' incatenare i Papi per compiacere ai giudei; una speranza pei fedeli che stanno col Papa in catene, e soffrono e pregano con lui. Inchiniamoci riverenti davanti i vincoli di S. Pietro: essi sono il pegno della libertà della Chiesa. Iddio saprà difendere questa gran libertà che ama sovra ogni altra cosa. Certi del suo aiuto, dor-

miamo tranquilli come S. Pietro, ma il nostro cuore vegli e preghi sempre come i primi cristiani.

Intanto quale fu la fine del terzo Erode che per compiacere a' giudei uccideva gli Apostoli e tormentava i Pontefici? La storia cel dice a comune insegnamento. Erode ebbe per un po' di tempo gli applausi della plebe, ma un giorno aringando egli un popolo con tutto lo sfoggio della maestà reale, e il popolo acclamandolo *voce divina e non d' uomo*, l'Angelo di Dio lo percosse e morì roso dai vermi, gridando agli adulatori queste ultime parole: *Ecco il vostro Dio che muore!*

Chi si cura oggidì dello scettro che impugnava il terzo Erode? Chi cerca del diadema che gli copriva la fronte? Nessuno, e invece i fedeli corrono a Roma per venerarvi le catene di San Pietro. Che gran fatto egli è questo! Una volta gli eroi di Roma pagana traevano dietro a sè incatenati i Re vinti nelle battaglie. Gli eroi di Roma cattolica conservano per trofeo le stesse catene che già strinsero il primo Pontefice. Ciò provviene dacchè i pagani vincevano uccidendo, e i Papi vincono tra i patimenti, perchè Vicari di Gesù Cristo che regnò sulla croce.

NAPOLEONE III

E LE FUCILAZIONI DI NAPOLI (1)

L' ultima tornata della Camera dei Comuni in Inghilterra fu molto importante per un' interpellanza del signor Griffith sopra un dispaccio dell' Imperatore Napoleone III indirizzato a Torino. Ecco come il *Times* nella sua relazione della Camera riferisce un tale incidente.

« Il sig. Griffith chiama l' attenzione del governo sul tenore di un dispaccio telegrafico spedito dall' Imperatore al governo italiano. Il sig. Griffith riferisce che qualche giorno fa, a Vichy, l' Imperatore, gettando lo sguardo sopra un giornale legittimista, che è la *Gazette de France*, vi lesse una corrispondenza di Napoli, che diceva avere il generale Pinelli fatto fucilare tre contadini sospetti di aver portato provvigioni ai briganti. Immediatamente l' Imperatore spediva al generale Fleury, allora nel Nord dell' Italia, il dispaccio seguente;

« « *L' Imperatore al generale Fleury.*

« Vichy, 21 luglio, ore 10,31 m.

« « Ho scritto a Roma (*il testo inglese dice*

(1) Armonia 31 luglio 1861 n. 179.

« Roma; *par però dal contesto che dovrebbe di-*
« *re* Torino) per fare delle rimostranze. I par-
« ticolari che arrivano sono di una tale natu-
« ra da alienare dalla causa italiana tutti i
« cuori onesti. Non solo la miseria e l'anar-
« chia sono al colmo, ma le più colpevoli in-
« degnità sono all'ordine del giorno. Un ge-
« nerale, di cui ho dimenticato il nome,
« avendo proibito ai contadini di portare prov-
« vigioni, quando vanno a lavorare i campi,
« decise che si fucilassero quelli, che fossero
« presi con un pezzo di pane. I Borboni non
« hanno mai fatto cose simili ».

« Questo dispaccio, seguì a dire il signor Griffith, fu comunicato al barone Ricasoli la sera del 23, ma la mattina del giorno stesso l'*Italie* aveva pubblicato il seguente articolo su questa faccenda:

« —La *Gazette de France*, nella sua corrispondenza di Napoli, del 9 di luglio, annunzia che il generale Pinelli fece fucilare tre contadini dichiarati sospetti di aver recato provvigioni ai briganti. Noi siamo in grado di smentire assolutamente una tale notizia. Ciò che può averle dato pretesto sono le disposizioni prese dal generale Pinelli di proibire ai fornai di quelle terre esposte alle aggressioni dei briganti, di fare una quantità di pane maggiore di quella richiesta dai bisogni della popolazione e di portarne agli abitanti lontani. È questa una

misura di semplice prudenza per combattere il mantenimento e l'estensione del brigantaggio. Neghiamo adunque intieramente i fatti narrati dalla *Gazette de France*, ed affermiamo che la sua notizia è falsa e senza fondamento. —

« Il signor Griffith dice che per rendere il dispaccio più pungente pel governo italiano non fu spedito in cifre, ma nella lingua ordinaria, e il suo contenuto fu conosciuto da ogni impiegato da Milano a Torino. Se il brigantaggio esiste nel nord dell'Italia, nessuno ne è maggiormente risponsabile di colui, che affettando una virtuosa indignazione, vuole insultare il governo italiano con una notizia erronea d'un giornale legittimista. Il signor Griffith crede che il procedere dell'Imperatore dei Francesi produrrà un effetto differentissimo da quello che si aspetta sul ministero italiano. Il barone Ricasoli si segnala per la fermezza di spirito e la nobiltà del carattere. Non un solo pollice di territorio italiano sarà da lui ceduto, e la sua risposta al gratuito rabbuffo dell'Imperatore sarà quale l'esige l'indipendenza d'Italia (*Ascoltate, ascoltate!*) »

I giornali francesi non parlano di questo incidente, salvo la *Gazette de France*, che traduce l'articolo del *Times*. Invece i giornali di Napoli continuano a parlare di fucilazioni. Ecco quanto leggiamo nell'*Araldo* di Napoli, N° 7 del 27 di luglio:

**

« Nel passato numero accennammo delle ultime fucilazioni di Somma.—Il *Pungolo* dice che i sette prigionieri ebbero tale una lezione da fare smettere ogni ulteriore relazione con le bande.—A tanta oscurità nello esprimersi, un giornale della rivoluzione chiede spiegazioni, e domanda se ora siamo ai tempi di Manhes.—Noi stendiamo la destra al generoso che, dimenticando il partito, ha levato la voce in pro della giustizia e dell'umanità.—Se dunque si vogliono altre spiegazioni, siam pronti noi a darle, dopo più minute informazioni ricevute.—Gli arrestati dunque furono sei.—I borghesi Mauro, zio e nipote, Scatena, negoziante di vini, un tale Romano, proprietario, D. Francesco Piersico ed un giovinetto Scozio, figlio di Nicola, uno de' più ricchi e popolari contadini di Somma, accusati tutti di aver corrispondenza co' reazionari.—Appena arrestati, una quindicina di persone percorsero la città, ingiungendo a tutti di ritirarsi e di chiudersi nelle case, essendo prossima un'invasione dei briganti; però non sortissero nel caso udissero fucilate.—Ottenuto l'intento, furono in un quarto d'ora tratti quei disgraziati sulla piazza, ed uno per uno successivamente fucilati, negandosi loro finanche un prete che li assistesse.—L'unica grazia che potè ottenere l'infelice vecchio Mauro, fu di essere fucilato pel primo, giacchè non avreb-

be retto allo spettacolo de' suoi compaesani fucilati prima di lui. — Dopo l'esecuzione furono gittati i cadaveri su di un carretto da letame e portati ad interrare.

« Non osiamo aggiungere una parola di commento a quest'iliade. — Alieni dal nutrire anche la più lieve simpatia pel brigantaggio, che altamente riproviamo, e lo stesso re Francesco II hallo proclamato, non vogliamo entrare nel merito delle pene che a' governanti piacerà d'infliggere, ma chiediamo altamente che si proceda a regolari e solenni giudizi quando si vuol punire ».

Aspettiamo che la *Gazzetta Ufficiale* smentisca questa notizia stampata a Napoli sotto gli occhi stessi del generale Cialdini

PIO IX E I MILANESI (1)

I

Quando giunse il *Giornale di Roma* che recava le parole dette da Pio IX nell'ultimo Concistoro del 22 di luglio, nelle quali lagnavasi « degli scandali di una parte anche distinta del Clero Milanese », noi ci trovavamo di passaggio in Milano, e, dolenti del presente, cercammo consolarci colle memorie del passato.

(1) Armonia 3 agosto 1861 n. 182.

Laonde incamminatici alla biblioteca di Brera, andammo colà a rivedere ne' documenti la Milano del 1848, che era tutta di Pio IX, che, risorta per Pio IX, benediceva questo gran Pontefice, e giurava di non volerlo abbandonare mai più, anzi giungeva al punto di volerselo eleggere come Sovrano! (1)

Presentatici ad uno di que' signori addetti alla distribuzione de'libri, chiedemmo: — Favorisca il giornale milanese *Pio IX?* Non esiste in Milano nessun giornale con questo titolo. — Perdoni, signore: non si pubblica più presentemente, ma pubblicavasi nel 1848, e il giornale pubblicato sotto il titolo *Pio IX* è quello appunto che in grazia le addimando. — Non so che neppure nel 1848 si pubblicasse un giornale col titolo di *Pio IX*. — Oggidì forse non le pare possibile; ma la cosa è così, e le dirò che Direttore del giornale *Pio IX* era il sig. Vincenzo de Castro, ora ispettore delle scuole. —

E il nostro interlocutore consultatosi col vicino n'ebbe che il giornale *Pio IX* s' era proprio pubblicato in Milano, e la sua collezione trovavasi nella biblioteca di Brera. E to-

(1) Nell'*Italia Rigenerata*, giornale milanese del 1848, N° 9, del 29 di aprile, leggevasi: « Viva Pio IX Re d'Italia: tale deve essere il grido di ogni buon italiano. Regni il provvido Mastai Ferretti sulla Lombardia, sulla Venezia, sulla Romagna e sulle Due Sicilie ». Ed ora predicano al Papa il *regnum meum non est de hoc mundo.*

sto ne mosse in cerca, e ci mise innanzi un grosso e polveroso volume, che conteneva la raccolta di questo e di molti altri giornali milanesi di quel tempo. Ringraziate il distributore, soggiungemmo: — Poichè ella è tanto cortese, e la biblioteca sì ben provvista ci favorisca quest' altro libro: *Pio IX il più grande degli uomini, o cause genuine dell' Allocuzione del 29 aprile esposte e documentate da Ignazio Cantù.* Milano, 1848. —

Al sentirci dire: *Pio IX il più grande degli uomini*, parecchi che trovavansi in quella sala levarono la testa e ci guardarono in faccia; ma poichè insistemmo sulle parole che seguono: *esposizione e documento d' Ignazio Cantù*, nessuno ci rispose nulla. Solo il distributore ci pregò di passare nella sala attigua, e chiedere il libro ad un cotale che avea il catalogo generale. E chiestolo a costui, ci mise sotto gli occhi il catalogo delle opere d' Ignazio Cantù, invitandoci a cercare quella che desideravamo. E leggi, e cerca, non ci venne fatto di trovarci quella intitolata: *Pio IX il più grande degli uomini.* — Eppure quest' opera esiste, e i giornali milanesi del 1848 l' annunziano. — Non nego che l' opera sia stata pubblicata, ma in questa Biblioteca non c' è. — Allora favorisca quest' altra operetta notata qui: *Gli ultimi cinque giorni degli Austriaci in Milano. Relazioni e reminiscenze del cittadino Ignazio Can-*

tù. Milano, 23 *marzo* 1848, *tipografia patriottica Borroni e Scotti*. E l'opuscolo in breve ci fu recato insieme a parecchi altri opuscoli. che erano appunto il caso nostro.

Forniti adunque e di giornali e di opuscoli, sedemmo, leggemmo e pigliammo alcune note, ed eccoci ora a far parte agli associati dell'*Armonia* delle nostre letture. Sant'Agostino scrisse de'giudei che erano i *capsarii* (1) dei cattolici ossia che conservavano i libri, dai quali risulta la verità del Cattolicismo; e lo stesso può dirsi de'liberali che conservano, ed anzi scrissero i libri donde risultano non solo le lodi di Pio IX, ma le sue più splendide difese e la più eloquente apologia del dominio dei Papi in generale, e di quello del regnante Pontefice in particolare.

Per cominciare ordinatamente le nostre letture scorremmo in primo luogo l' opuscolo d'Ignazio Cantù *Sugli ultimi cinque giorni degli Austriaci in Milano*. A quei dì non si pubblicavano ancora giornali nella capitale della Lombardia. Ignazio Cantù dedicò la sua *Relazione* « A Pio IX, unica anima e guida della virtù milanese ». E quella dedica vuol dire, che se Milano oggidì non è più con Pio IX, la *virtù milanese* è senza guida e senza anima,

(1) *Capsarius* era presso i latini il servo che porta i libri ai fanciulli che vanno a scuola.

giacchè Pio IX n'era l'unico anima e guida. Ignazio Cantù ringraziava la Provvidenza che « in quarant'ore diede miracolosamente alla Chiesa un Pio IX » (pag. 17) e celebrando il valore de'Milanesi diceva: « Il nemico aveva dugento pezzi di cannone, noi pochi fucili; che importa? Ci guidava la mano di Pio. Non avevamo una difesa, non un soldato; essi una fortezza e cento mila uomini contro di noi. Ma che importa, con noi era Pio. Essi formidabili per ferocia, per le migliaia di cavalli: noi nemmeno uno. Ma che importa? Su noi vegliava l'occhio di Pio » (p. 76).

Tutta la nostra storia prova che se in Italia si fece qualche cosa di segnalato fu sempre in nome d'un Papa, o per opera d'un Papa, ed ogni qualvolta gl'Italiani se la presero contro dei Papi caddero a poco a poco nelle più grandi vergogne e nella servitù; ciò che veniva eloquentemente dimostrato da Cesare Balbo in quel suo memorando discorso che disse nel 1849 nella nostra Camera dei Deputati.

I Milanesi compirono le cinque giornate in nome di Pio, abusando forse talora di questo santissimo nome, ma certo è che, senza il principio religioso, non si sarebbero nè uniti, nè levati coraggiosamente, nè avrebbero somministrato materia ad Ignazio Cantù di scrivere il suo opuscolo. Per lo che ai caduti in quella

lotta si fecero solenni funerali nella chiesa metropolitana di Milano, e in quei funerali si giurò di *non disertare mai la bandiera di Pio IX.*

Unito coll'opuscolo d'Ignazio Cantù ne abbiamo trovato un altro di Giulio Carcano intitolato: *Descrizione delle solenni esequie state celebrate il* 6 *di aprile nella metropolitana di Milano.* Milano, Tip. Visaj. Giulio Carcano dice dei morti nelle cinque giornate:

Per la patria il sangue han dato
Esclamando: Iddio e Pio!
L'alme pure han reso a Dio,
Benedette nel morir:
Hanno vinto e consumato
Il santissimo martir.
Di quei forti — Per noi morti
Sacro è il grido, e non morrà (1).

E vuol dire che il grido, *Dio* e *Pio*, è sacro pei Milanesi, e non deve morire. La qual cosa giurarono solennemente. E sapete chi li ha fatti giurare? Li ha fatti giurare il sacerdote Merini, proposto di San Francesco da Paola in Milano. Giulio Carcano, a pag. 9 e seg. riferisce le parole dette dal sacerdote Merini in quella circostanza, ed eccone le ultime: « Giuriamo di non disertare mai la bandiera che finora abbiamo seguita, la bandiera di Pio IX ».

(1) *Descrizione delle solenni esequie*, ecc., pag 11.

E il sacerdote Merini, che aveva giurato, che aveva fatto giurare, fu uno dei primi a *disertare la bandiera di Pio IX*, fu fatto Senatore del Regno perchè si era messo *in opposizione colla Curia Romana*, come disse nel Senato il conte Casati, fu uno dei principali che trascinarono il *servum pecus* a cantare il *Te Deum* contro Pio IX, a violare gli ordini dell'esimio od intrepido Vicario Capitolare; ed il Merini stesso, dimentico del giuramento, cantò ed afflisse la bell'anima del sommo Pio, che ne mosse sì solenni lagnanze, il 22 di quest'anno!

Lode a que' pochi canonici, lode a que' molti coadiutori, lode a que' fedeli milanesi, lode sovratutti a Monsignor Caccia che avendo giurato nel 1848 *di non disertare mai la bandiera di Pio IX*, da buoni e valorosi soldati stanno con Pio IX, servono a Pio IX, obbediscono a Pio IX, applaudono a Pio IX, soccorrono a Pio IX! Di loro sarà detto nel giorno delle ragioni: *Euge serve bone et fidelis*. Laddove che si dirà di chi ha fatto giurare fedeltà a Pio IX, e nella chiesa stessa dove fu emesso il giuro solenne fe' udire il deplorabile canto? *Lapides clamabunt!* Le pietre stesse del duomo di Milano ripetono e ripeteranno scandolezzate, finchè non sia data una riparazione, le parole del sacerdote Merini, proposto di S. Francesco da Paola: « Giuriamo di non disertare mai

la bandiera di Pio IX ». E il giuramento fu assoluto e senza condizioni. Non si disse giuriamo finchè mi facciano cavaliere; giuriamo finchè mi nominino senatore: si disse *giuriamo di non disertare mai*, cioè in nessun tempo, per nessun fatto, sotto nessun pretesto. Sempre con Pio IX, o negli applausi, o nei vituperi, o nella gloria, o nell'ignominia, o tra i guadagni, o tra le perdite, nei giorni del pianto e in quelli del trionfo.

Ed è bello, è dolce, è nobilissimo stare con Pio IX, stare col proprio padre, stare col Vicario di Gesù Cristo, stare *col primo cittadino d'Italia!* Partiti gli Austriaci da Milano s'inaugurò in quella città un governo provvisorio, il primo atto che fece fu un *indirizzo alla Santità di Pio IX*. Quest' indirizzo porta la data del 25 di marzo 1848, e noi l' abbiamo letto nel giornale ufficiale del governo provvisorio, giornale intitolato: *Il 22 di marzo primo giorno dell'indipendenza lombarda.*

Il governo provvisorio di Milano era composto del conte Casati, (oggidì senatore, del conte Borromeo parimente senatore, del signor Berretta, oggidì sindaco di Milano, di Giulini, di Guerrieri, di Porro, di Greppi, ec., e costoro dicevano a Pio IX: « Nel nome vostro, Beatissimo Padre, noi ci preparammo a combattere: scrivemmo il nome vostro sulle nostre bandiere, sulle nostre barricate: nel

nome vostro inermi quasi e improvvidi di ogni cosa, fuorchè della santità dei nostri diritti affrontammo i formidabili apparati del nemico; nel nome vostro giovani e vecchi, donne e fanciulli lietamente combatterono, lietamente morirono, ed ora nel nome vostro apriamo la gioia dei nostri cuori a Dio *che ha vinto in noi la sua battaglia* ».

Ah! signor Casati, signor Borromeo, signor Berretta riconoscete la potenza del nome di Pio IX! Vedeste cogli occhi vostri i miracoli che operò nel 1848! E come oggidì osate combattere ed affliggere questo grande Pontefice? Non temete che il suo nome sia egualmente terribile contro di voi? Forse che si è abbreviata la mano del Signore? O il nome di Pio IX dovrà essere fatale a certi nemici soltanto? Fortunati coloro che combattono col nome di Pio IX in sulle labbra! L'ha detto il governo provvisorio di Milano, e noi vogliamo essere sempre di questi combattenti.

I signori Casati, Borromeo, Berretta, ecc. il 25 di marzo del 1848 dissero a Pio IX che bisognava combattere « quel nemico che contristò anche il paterno vostro cuore, o Beatissimo Padre, e osò fare del vostro nome un segno di contraddizione e di scandalo ». E noi ascoltiamo la voce dei Berretta, dei Casati e dei Borromeo, noi vogliamo *combattere il nemico che contrista il paterno cuore del no-*

stro Beatissimo Padre; noi vogliamo difendere a qualunque rischio quel grande che essi chiamano il *primo cittadino d'Italia.* Milanesi, seguite anche voi gli inviti dei vostri concittadini, e unitevi con noi alla difesa del nostro Padre comune. Difendetelo colla penna, difendetelo con la preghiera, difendetelo coll' obolo di San Pietro, chè queste sono le sole nostre armi. Congiunti in una fede e in un cuore diciamo nel 1861 a Pio IX ciò che i Berretta, i Borromeo, e i Casati gli dicevano nel 1848: « Aggiungete alla forza delle nostre armi la forza delle vostre benedizioni: beneditecі nell' effusione della vostra grand'anima, benediteci nella pugna per benedirci nella vittoria; vittoria finale, che farà sorgere una voce sola a gridare dalle Alpi ai due mari: Viva Pio IX! ».

II

Il governo provvisorio di Milano composto dei signori Casati, Borromeo, Berretta, Guerrieri e simili, dopo d'aver indirizzato il 25 di marzo del 1848 la sua prima parola *alla grand'anima di Pio IX,* e dichiarato essere il *comune nemico d' Italia chi contrista il paterno suo cuore,* addì 7 d'aprile rivolgevasi al Clero di Lombardia e diceva: « Noi non esitiamo a

proclamare che la santa milizia di Pio IX è milizia devota alla causa italiana ».

Il Clero Lombardo veniva chiamato egregiamente *milizia di Pio IX*, perchè è tale o almeno dee essere tale il Clero cattolico, che ha da combattere le battaglie della Chiesa sotto gli ordini del gran capitano il Romano Pontefice. E chi abbandona le proprie file è disertore, è vigliacco; e peggio ancora se rinneghi la sua bandiera, e combatta nelle schiere dell'inimico.

Laonde noi invitiamo gli stessi membri dell' antico governo provvisorio di Lombardia a recar giudizio di que' Chierici Milanesi e Lombardi, che, appartenendo alla *milizia di Pio IX*, osarono cantare il *Te Deum*, non ostante il suo divieto, le sue proteste, le sue molteplici allocuzioni. Che milizia, che soldati furono cotesti? Che cosa di bene può ripromettersene la Chiesa e la società?

Finalmente il 12 di aprile del 1848 i signori Casati, Borromeo e Berretta rivolsero la parola alle nazioni d'Europa, e s'appellarono al loro giudizio contro l'Austria. « Alla voce del Gran Pontefice, dicevano essi, che Dio suscitò per la salute d'Italia, per l'affrancamento di tutte le genti cristiane, noi ci sentimmo rinfiammati di tutt'i nostri cittadini affetti, noi ci sentimmo più che mai italiani... Cominciammo a manifestare il nostro sentimento nazionale

con un tributo unanime di ammirazione, di gratitudine, d'amore a Pio IX. Ed ecco il governo austriaco spiegar tutto l'apparato della sua forza per impedire che ci mostrassimo cattolici ed italiani ».

E qui voglionsi considerare parecchi punti. Dapprima i Borromeo, i Casati, i Berretta ec. uniscono sempre bellamente la parola *cattolico* colla parola *italiano*, insinuando a buon diritto che, per essere ottimo *italiano*, convien dimostrarsi fedele *cattolico*, e, per chiarirsi tale, si richiede obbedienza, sottomissione, gratitudine, amore al Romano Pontefice. Ed ora si fa consistere l'italianismo nell'odio contro il Papa, nella guerra alla Santa Sede, nella ribellione agli oracoli del Vaticano! Ora si osa dire che non sono italiani, ma Austriaci coloro che difendono la causa di Pio IX, che l'onorano, lo riveriscono, lo soccorrono!

Vergogna! Austriaci siete voi *che spiegate tutto l'apparato della vostra forza per impedire che ci mostriamo cattolici ed italiani;* voi che avete sognato un fatale antagonismo tra l'Italia e il Papa, voi che non solo cessaste di tributare *ammirazione, gratitudine, ed amore a Pio IX;* ma colla più nera sconoscenza lo bistrattate, lo insultate, lo spogliate, lo volete morto. Anzi, siete ben peggiori degli Austriaci, imperocchè questi nel 1848 non fecero un centesimo di ciò che ora voi fate, e se si op-

posero alle vostre manifestazioni, si fu perchè colla più fina e sordida ipocrisia velavano quei disegni tristissimi che ora sono venuti alla luce.

E se non è così, mostratevi coerenti a voi stessi, ricordatevi di avere scritto che i *cittadini affetti* degli Italiani debbono essere pel S. Padre, che fu mercè di Pio IX che *noi ci sentimmo più che mai italiani*; e che il *sentimento nazionale* di ogni buon cittadino non deve prorompere in insulti contro Roma ed il Pontefice, sibbene in un *tributo unanime di ammirazione, di gratitudine, di amore a Pio IX*. Milanesi, andate a rileggere il vostro giornale ufficiale del 1848, e mettete in pratica a riguardo del Papa quegli avvertimenti, che nel 22 *Marzo* vi dava il vostro governo provvisorio.

Rileggete questo giornale ufficiale intitolato: *Il 22 Marzo, primo giorno dell'indipendenza lombarda*, e imparerete che il popolo italiano « col nome di Pio IX sulle labbra riconquisterà ancora il suo posto a capo di tutta la civiltà europea » (N° 1,° del 25 di marzo). Imparerete ad ammirare Pio IX, « la sua carità, il suo zelo pei popoli, la sua sapienza civile e religiosa » (N° 7, 1° di aprile). Imparerete che « Pio IX è la semplicità e la grandezza in persona. Ma Dio ci ha dato Pio IX; siamo dunque grati a Dio » (loc. cit.).

Data una rapida occhiata al *22 Marzo*, noi cominciammo a scorrere nella Biblioteca di Brera il giornale milanese: *Pio IX*. Neppure in Roma si era pensato di scrivere in fronte ad un periodico questo gran nome, e il signor Vincenzo de Castro merita lode pel felice pensiero (1). Tanto più che la condotta del giornale rispondeva al titolo, sicchè il *Corriere Mercantile* di Genova ebbe a scrivere: « Dei giornali milanesi noi non conosciamo altro che *Pio IX*, il quale abbia un sistema di idee ragionevoli, opportune, filosofiche, e veramente unitarie » (*Corr. Merc.*, N° 115, 18 di maggio 1848).

Ora quali erano le idee ragionevoli, opportune, filosofiche del giornale *Pio IX*? Ecco alcune citazioni: « Noi inaugurammo un giornale per il popolo, intitolandolo da quel Sommo che ad una voce è salutato ad italico Mosè e a nuovo Messia, fondatore d'un èra pacifica di fratellanza, di amore e di civiltà universale » (*Pio IX*, N° 1, 25 marzo 1848).

« Il Pontefice Alessandro III ancor che esule da quella città che da Dio — Fu stabilita per lo loco Santo — U' siede il successor del

(1) Il giornale era intitolato così: *Pio IX, giornale politico, letterario, artistico*. Portava l'epigrafe, *Benedite o gran Dio, l' Italia* (Pio IX). Redattore, Vincenzo De Castro; editore, Paolo Ripamonte Carpano. Il 1° numero uscì in luce il 25 di marzo 1848. Nel N° 28 del 23 di maggio, il giornale *Pio IX* dicevasi, *organo ufficiale del circolo patriottico*.

maggior Piero — trova pur sempre un ospizio nelle italiane città, una difesa nelle braccia italiane, onde gli è fatta abilità, non pur d'insediarsi nella sua Roma; ma di far riverente alle somme chiavi quell'Imperatore medesimo che le aveva dapprima sì superbamente spregiate. Ora in Alessandro III voi vedete assicurate le sorti che sono riserbate qui in terra a chi rappresenta il Signor della terra e dei cieli; io dico una stabilità di dominio, contro alla quale dovranno vanamente consumarsi tutte le forze degli uomini, e uno splendore d'autorità, a cui dovranno inchinarsi i più ostinati e superbi » (*Pio IX*, N, 1, 2, 25 e 27 marzo 1848, pag. 6).

E si meditino ben bene le citate parole: esse sono tanto vere nel 1861, quanto nel 1848, ed esprimono un solenne dettato dell'esperienza, la sublime filosofia della storia della Chiesa. Contro il dominio temporale dei Papi *dovranno vanamente consumarsi tutte le forze degli uomini*, e chi assale Pio IX riuscirà al termine di chi già assaliva Alessandro III.

Nel giornale *Pio IX* scriveva un inno Emanuele Celesia, e dicea al Papa: *Pastor tu sei, ma il fremito—Hai del Leon di Giuda*. E guai a chi cozza contro questo Leone! Il Celesia proseguiva:

> Salve, o di Dio Pontefice,
> Nunzio di vero in terra,
> Mai contro te dell'Erebo
> Non prevarrà la guerra (1).

(1) *Pio IX*, N° 4 del 1 di aprile 1848.

E questo è vero anche ai giorni nostri! Le forze dell'inferno non prevarranno contro il Leone di Giuda, contro la Chiesa di Gesù Cristo.

« Da quel giorno (avvertiva opportunamente il *Pio IX*, e per carità non si dimentichi l'avvertimento) da quel giorno, che colle borie del conquistatore l'Austria invase in Ferrara la proprietà di Pio IX, da quel giorno la mano di Dio piombò sovr'essa e la cacciò sul pendio » (1).

Oh! tutto muore, tutto scompare quaggiù, ma Pio IX non muore. Ai tristi, che godevano della sua passata malattia, che già consolavansi credendolo morto, il giornale *Pio IX* diceva fin dal 1848: « Il Pio IX che abbiamo scritto sul nostro vessillo non è l'uomo caduco e fallibile, è simbolo di un'idea onnipotente ed eterna » (*Pio IX*, N° 26 del 19 di maggio 1848).

Epperò questo giornale esclamava: « Viva Pio IX rigeneratore d'Italia e grandissimo fra tutti i Pontefici di Cristo! » (N° 39, 5 giugno 1848). E vuolsi notare che tali encomii al regnante Pontefice continuavano anche dopo l'Allocuzione del 29 di aprile, in cui Pio IX aveva protestato di non voler rompere la guerra nè all'Austria, nè a verun'altra Potenza.

(1) *Pio IX*, N° 5, 5 di aprile 1848.

Del che difendevalo nel *Pio IX* quel Francesco Dall'Ongaro, il quale in sul cominciare di questo anno pubblicava in Torino uno schifoso libretto contro Pio IX medesimo. Il Dall'Ongaro scriveva così nel giornale milanese.

« Questo è il beneficio che abbiamo da Pio IX Pontefice, l'iniziativa della libera vita, a cui procediamo, la concordia degli animi, il sentimento per tanti secoli sopito dell'italica fratellanza. Questo è quanto potevamo attendere dall'apostolato della pace, e chi avesse aspettato da lui il grido che intuonava Giulio II, mostrerebbe non aver conosciuta nè intesa l'indole della sua missione evangelica sulla terra. La guerra non è buon annunzio, nè stava al Pontefice dichiararla » (*Pio IX*, N° 39 del 5 di giugno 1848).

Dunque Pio IX ha fatto per l'Italia tutto quello che poteva ragionevolmente aspettarsi da lui. E perchè ora in nome d'Italia l'insultate, lo spogliate, lo torturate, lo crocifiggete? È questa la vostra gratitudine, questa è la memoria che conservate degli ottenuti benefizi?...

Il giornale *Pio IX* si pubblicò in Milano dal 25 di marzo fino al 20 di giugno del 1848, e contiene 50 numeri. Nell'ultimo articolo del numero cinquantesimo parla dei candidati alla Repubblica francese, e il giornale *Pio IX* dice

di Luigi Napoleone queste parole che sono quasi le ultime: *il Bonaparte è pericoloso.*

III

Proseguiamo la relazione delle nostre letture fatte testè nella biblioteca di Brera in Milano. Dopo d'avere speso molto tempo nello scorrere il giornale *Pio IX*, passammo ad altri giornali milanesi, e ci si presentò primo la *Fratellanza*. Apertala appena, leggemmo — L'incomparabile e sommo Pio IX sta da sè solo vindice, arbitro e scudo formidabile della nazionalità italiana — (N° 2 del 9 aprile 1848). Ed oggi alla nazionalità italiana si vuol togliere questo vindice, quest'arbitro e questo scudo!

Ecco poi il *Servitore di Piazza*, giornale milanese, che portava in fronte l'epigrafe *Viva Pio IX!* Nel suo N° 12 del 15 di giugno diceva: « Dal Vaticano tuonò la prima voce di libertà, ed era voce di Dio ispirata ad un Pontefice capace di ascoltarla ». Ed ora i figli degli uomini si ribellano contro la *voce di Dio*, e, in nome della libertà, vogliono spogliare colui che primo in Italia ne proferì la parola!

L'*Italia Rigenerata* era pure un giornale mi-

lanese del 1848, e nel suo N° 4 del 12 di aprile pubblicava questo calcolo: « Gesù Cristo redense il mondo all'età sua d'anni 33. Pio IX rese libera l'Italia all'età sua d'anni 56. Moltiplicando questi due numeri si ha 1848 ». E l'*Italia Rigenerata* dichiarava che il grido d'ogni buon italiano dovea essere: *Viva Pio IX, re d'Italia* (Numero 9 del 29 d'aprile). E più innanzi scriveva: « Pio IX è uomo da miracoli, è uomo giusto e grande e probo... Appena in possesso del potere spirituale e temporale diede l'amnistia, promosse miglioramenti, protesse il bene in ogni ramo sociale » (N° 13 del 13 di maggio). Ed è questo Pio IX che vogliono presentemente esautorare e cacciare in esilio, questo Pio IX che Monsignor Sibour egregiamente chiamava il *Padre della libertà italiana!*

Il *Lombardo*, nel suo 1. numero del 25 di maggio 1848, acclamava *la libertà saggia quale volle diffonderla la santità di Pio IX in tutta intera l'Italia*, e in seguito esordiva i suoi articoli con un duplice evviva: *Viva la libertà! Viva Pio IX!* Il 28 di marzo pubblicava le seguenti parole: « L'Italia è città di Dio, campo della sua grazia. Quel possente trono, che unico al mondo s'innalza sui colli dell'eterna Roma, a cui obbediscono la nostra miglior parte fino agli estremi confini di questo pianeta, non dovea essere indegno del nome dei

Cesari, dominatori della terra. Più forte ancora delle aquile invitte dei Giulii e de' Scipioni doveva innalzarsi una divina bandiera sulle rovine dell'errore e della prepotenza ».

Nello stesso primo numero del *Lombardo*, venuto in luce il 25 di marzo del 1848, sono registrati tutti gli atti della Congregazione municipale di Milano, a cui il conte O'Donnell con suo decreto del 18 di marzo aveva affidato la *sicurezza della città*. La Congregazione componevasi così: Casati podestà, Berretta assessore, Greppi assessore, Silva segretario. Questa Congregazione scriveva proclami su proclami.

In uno diceva: « Iddio è con noi. Pio IX ci ha benedetti. La vittoria è nostra ». Signor Casati, signor Berretta, potete ripetere oggidì: Pio IX ci ha benedetti, Iddio è con noi? E se la vittoria finale per vostra sentenza sarà di chi fu benedetto da Pio, epperò sta col Signore, rispondete in grazia, signor Berretta e signor Casati, al levar delle tende sperate che la vittoria sia vostra e del partito che combatte con voi?

In un altro proclama la Congregazione municipale raccomandava di non trucidare i *satelliti del potere fuggitivo*. « Siate generosi, diceva, come foste prodi. Puniteli col vostro disprezzo: fatene un'offerta a Pio IX ». Ed ora l'*offerta a Pio IX* sono le monache disperse,

i conventi saccheggiati, i chierici in prigione, i Vescovi in esilio; sono i Cardinali di Pisa, di Fermo, di Napoli trascinati di città in città, sono i frati e le monache dell'Umbria e delle Marche ridotti alla più grande miseria! Ecco le belle offerte a Pio IX, per non toccare delle offerte ancora migliori che soffre Pio IX medesimo ne'suoi beni e nella sua vita!

In un terzo proclama la Congregazione municipale diceva: « Coraggio e perseveranza; la vittoria è immancabile: viva Pio IX! » In un quarto: « Italia libera, viva Pio IX! Prodi, avanti! » In un quinto: « Viva Pio IX! Viva l'Italia ». Ad ogni decreto la Congregazione municipale di Milano aveva sempre un nuovo applauso, un nuovo evviva a Pio IX!

E mentre noi leggevamo tutte queste belle cose nella biblioteca di Brera, ci si affacciò alla mente un pensiero, e fu questo. Se il 21 di Marzo del 1848 il feld maresciallo Radetzky avesse risposto ai proclami della Congregazione municipale di Milano col seguente proclama:

Milanesi,

Vi eccitano a combattere in nome di Pio IX, per Pio IX, colla benedizione di Pio IX. Sono ipocrisie: fra pochi anni il signor Casati voterà contro Pio IX; il signor Berretta farà proclami contro Pio IX; nel duomo di Milano si

giungerà a tale eccesso da cantare un *Te Deum* contro Pio IX medesimo. Credete al

Milano, 22 marzo 1848.

Feld Maresciallo RADETZKY.

Se durante le cinque giornate fosse apparso in Milano un proclama simile, che scandalo, che rumore, quali smentite, quante proteste! Il sacerdote Merini, proposto di S. Francesco da Paola, sarebbe salito sul pulpito del duomo e avrebbe predicato così:

« Fedeli Milanesi, il nemico d'Italia, il nemico di Pio IX ha messo il colmo alle sue infamie. Esso ha saputo aggiungere alle sue crudeltà antiche una nuova e più barbara, e più spietata crudeltà che si lascia ben addietro di molto tutte le altre precedenti. Ha osato vaticinare che noi muoveremo guerra a Pio IX! Noi guerra a Pio IX? Noi figli faremo guerra al nostro padre? Noi cattolici faremo guerra al Vicario di Gesù Cristo? Noi Milanesi faremo guerra al nostro grande liberatore? Può solo supporre tanta scelleratezza chi sarebbe capace di commetterla; il solo nemico di Milano e di Pio IX potea sognare un così tristo ed assurdo vaticinio. Noi saremo con Pio IX sempre, non diserteremo le sue bandiere giammai. Chi ci potrà separare dall'amore e dal servizio di Pio IX? Oh! La tribolazione, l'angustia, la fame, la nudità, il pericolo, la perse-

cuzione, la spada non potranno mai separarci dal nostro ottimo padre. Ne sono certo, e ve lo giuro, e tutti voi lo giurerete con me, che nè la morte, nè la vita, nè gli angioli, nè i principati, nè le virtù, nè il presente, nè il futuro, nè la fortezza, nè l'altezza, nè la profondità, nè qualsivoglia altra creatura riuscirà mai, mai, mai a dividerci dal Vicario di Gesù Cristo ».

Certo, il proposto di S. Francesco da Paola in Milano, il dotto sacerdote Merini, che, come abbiamo già notato, il 6 di aprile del 1848 disse nel duomo di Milano: « Giuriamo di non disertare mai la bandiera che finora abbiamo seguita, la bandiera di Pio IX »; certo questo signor proposto non avrebbe esitato un momento a recitare la predica che noi gli abbiamo messa in sulle labbra, quando il feld maresciallo Radetzky avesse osato di proclamare quel doloroso vaticinio che ci venne supposto!

Eppure oggi che cosa veggiamo? Veggiamo quell'ipotetico vaticinio avverato alla lettera, veggiamo il Merini silenzioso senatore del regno, ascoltiamo il Casati dire a sua lode che fu sempre avverso alla Curia romana: e le mura di Milano sono tappezzate di annunzi contro Pio IX, e i giornali milanesi riboccano di insulti a Pio IX, e non appare in tutta la Lombardia un giornale che sposi apertamente e coraggiosamente la causa di Pio IX, che che ne

debba avvenire. Torino, Genova, Livorno, Firenze, Bologna, perfino Napoli e Palermo hanno periodici difensori del Papa, che soffrono, pagano, vanno in carcere per affetto, per divozione verso il buon Padre; e sono omai tre anni che si aspetta in Lombardia un giornale simile!

Quanto dovremo aspettarlo ancora? Un dotto e coraggioso professore del seminario milanese, il sacerdote Vittadini, si è già fatto innanzi, ed ha predicato per le stampe la verità, ha difeso il Papa, ha difeso il suo Vescovo, e n' ebbe le lodi e le benedizioni di tutti i buoni (1). Orsù, sacerdoti milanesi, seguite il nobile esempio. A voi non manca nè la dottrina, nè la pietà, nè il danaro. Non vi manchi, ve ne supplichiamo, il civile e religioso coraggio, non vi manchi la confidenza in Dio, che fa scomparire ogni ostacolo, e agevola le più difficili intraprese. Dalle ceneri dello sciagurato *Conciliatore* sorga un periodico che rivendichi l'onore del Clero milanese, che ripeta il grido di *Viva Pio IX*, onde già echeggiavano nel 1848 le vie di Milano, che faccia rivivere gli applausi e le proteste di quei giorni

(1) Vedi il bellissimo opuscolo, già annunziato dall'*Armonia*, ed intitolato: *Monsignor Vescovo Caccia ed una Commissione di sacerdoti milanesi, osservazioni del sacerdote Felice Vittadini, professore di dogmatica nel seminario maggiore di Milano*. Milano, tipografia Boniardi—Pogliani.

santificati dalla lealtà, dalla sincerità, dalla purezza del cuore che allora mancava. Coraggio......

Ma mentre cotesti riflessi ci passavano per la mente nella biblioteca di Brera, noi avevamo di necessità sospeso le nostre letture, e il tempo inesorabile correva, e giunse l'ora di abbandonare la sala. Divisammo però di ritornare il giorno dopo nella detta biblioteca per pigliare altre note. E nel seguente articolo continueremo a darvi il risultato così delle nostre letture, come delle considerazioni che ci suggerirono.

IV

Il 24 di luglio, alle ore undici antimeridiane, eravamo nella biblioteca di Brera con una gran raccolta di giornali milanesi del 1848. E sfogliando il volume ci vennero sotto gli occhi tre giornali di musica e di teatri: la *Gazzetta musicale di Milano*, il *Figaro*, il *Pirata*. — Cotesti giornali, stavamo per dire, non fanno per noi — quando ci sovvenne che la *musica* ebbe una gran parte nei rivolgimenti del Quarant'otto e che le glorie del grande Pio IX furono cantate su tutti i tuoni, ed anche nei teatri. Laonde incominciammo a leggere.

E proprio la *Gazzetta musicale di Milano*

del 10 di maggio 1840 ci fece conoscere un documento preziosissimo, cioè un indirizzo a Pio IX del 30 di aprile, sottoscritto dai lombardi Piazzoni Tomaso, Alberto Quintero, ed anche dal famoso siciliano La Farina. Costoro lodano i *sentimenti del cuore* di Pio IX « nel quale si concentrano e sono vivi i sentimenti di tutti coloro che credono nella potenza del diritto e maledicono alle ragioni della forza »; dichiarano che la sacra parola del Papa *fu sollievo agli oppressi, sgomento agli oppressori*: « I due caratteri (di principe italiano e di Pontefice), che si congiungono nella persona del Papa, si aiutano e si sostengono a vicenda, non si escludono ». Principio verissimo confessato nel 1848, e combattuto oggidì da que' medesimi che lo confessarono.

Il La Farina e i lombardi Piazzoni e Quintero dicevano al Papa Pio IX: « Ah! Beatissimo Padre! I giudizi di Dio *sono giustificati in sè stessi!* Voi non avete riformato il vostro Stato perchè i potentati d'Europa così volevano, ma perchè così volevano i doveri della vostra tiara e della vostra corona. Voi, o Padre Santo, ricongiungendo la religione alla libertà avete rialzato l'autorità della Chiesa ».

E siccome Pio IX avea protestato di non voler essere Re d'Italia, così il La Farina e i due lombardi gli dicevano eziandio: « Voi santamente umile nei desiderii e pacificatore

nelle opere non potevate agognare al dominio materiale di altre provincie italiane, mentre colla vostra parola dominate moralmente non che Italia, tutto il mondo ».

E il La Farina e i due Lombardi cogli altri sottoscritti conchiudevano: « Noi vi chiediamo, Beatissimo Padre, umilissimamente prostrati dinanzi a voi la vostra benedizione, e ve la chiediamo pel Lombardo, pel Veneto, per la Sicilia e per tutta Italia ». Ed ora costoro maledicono quel grande e benefico Pontefice che allora gli ha benedetti!

Il quale documento ci richiamò a memoria ciò che già avevamo letto nel giornale ufficiale del governo provvisorio di Milano, intitolato: *Il 22 marzo*, N. 8, del 2 di aprile: Questo giornale scriveva: « Il 22 di marzo fu votato nel Circolo romano un progetto d'indirizzo al Pontefice, per eccitarlo a mettersi a capo di una gran Federazione italiana, la quale avrebbe la sua Dieta in Roma. Il pensiero che promosse quest'indirizzo è quello di evitare tutte le discordie, le disparità e le esorbitanze che potrebbero nascere negli Stati italiani, una volta francati dallo straniero. La Dieta da convocarsi col voto di tutti questi Stati, dovrebbe fissare la politica generale della nazione, ec. Sarebbe come una suprema Camera di rappresentanti dell'intera nazione, messa sotto il patrocinio di Pio IX, la provvidenza dell'Italia. Ecco l'indirizzo:

Beatissimo Padre,

La benedizione di Dio invocata dalla Santità Vostra è scesa sull'Italia. Iddio ha esaudita la voce magnanima che dalle altezze del sacro Vaticano impetrava il trionfo degli oppressi, la redenzione di un popolo. Oggi l'Italia è libera, è signora dei suoi destini, è indipendente, è nazione.

Coll'animo compreso da inenarrabile letizia tutti i cittadini d'Italia si rivolgono pieni di fiducia e di speranza al generoso Pontefice, che iniziò l'italico risorgimento e lo supplicano a compiere la santa opera sua. I popoli italiani hanno coscienza della loro nazionalità; sono figli della stessa famiglia, ed anelano a stringere il patto d'amore e di fratellanza radunandosi attorno al loro Padre, al loro liberatore. A tal uopo i sottoscritti domandano alla Santità V. di adoperarsi, perchè senza perdita di tempo la rappresentanza di tutti gli Stati d'Italia promossa da voi si raccolga in Roma a Parlamento nazionale, a Dieta italiana.

Beatissimo Padre! in questo gran naufragio di tutte le Potenze della terra, in questo sublime riordinamento delle nazionalità europee, un solo potere sussiste perchè poggia sulle inconcusse fondamenta della verità e del diritto, il vostro. La Santità V. pronunciò prima la sacra parola, che iniziò l'êra novel-

la italiana ed europea: alla Santità V. tocca parimenti la gloria di aggiungere nuovo splendore al Papato ed alla religione, sorgendo alla suprema dignità di moderatore di tutti i popoli italiani, e ridonando a Roma il suo primato morale e civile non solo in Italia, ma in Europa e nel mondo.

Tutti gli Italiani aspettano ansiosi il suono della voce onnipotente, della parola religiosa ed incivilitrice della Santità V. Essi vogliono consacrare il trionfo della loro causa attorno a voi; attorno al vessillo di religione, di libertà, di fratellanza, alla croce, sull'eterno altare della loro nazionalità, sul Campidoglio.

I sottoscritti, facendosi interpreti dei sensi di tutta Italia, pregano la Santità V. a promuovere la radunanza della Dieta italiana in Roma, e colla certezza di essere esauditi vi porgono l'omaggio della loro nazionale gratitudine e del loro ossequio filiale.

Dal Circolo Romano, li 24 marzo 1848.

Per Circolo Romano

Carlo Rusconi, presidente, per Bologna — R. P. D. Gioachino Ventura C. R. per la Sicilia — Prof. Francesco Orioli per gli Stati Romani — Eugenio Alberi per la Toscana — Cav. Francesco Motara per lo Stato di Parma — Rodolfo Audinot per Bologna — Francesco dall' Ongaro per lo

Stato Veneto Illirico — Giulio Litta-Modignani per lo Stato Lombardo — Massimo d'Azeglio per il Piemonte — Giuseppe Massari per il Regno di Napoli — Carlo Berti Pichat per Bologna — Luigi Masi, Pietro Sterbini per Roma.

Quella federazione italiana si addimandava a Pio IX nel 1848, e che egli stesso avea promesso, è ancora voluta oggidì dal Romano Pontefice; sicchè non può dirsi ch'egli abbia menomamente mutato, nè possono scusarsi coloro che una volta applaudivano ed ora bestemmiano il Papa, col pretesto che il Pio IX de'nostri giorni non è più il Pio IX d'una volta. Ma di ciò discorreremo di proposito in un articolo che servirà di conclusione alle nostre citazioni. Presentemente continuiamo a pescare nei giornali milanesi; imperocchè, diceva il periodico 22 *Marzo:* « abbiamo tutti preciso debito di raccogliere con amoroso studio quanti mai documenti si possono avere dell'animo italiano di Pio IX ».

Il *Pirata* del 25 di marzo 1848, N. 113, ci conservò un proclama del *Comitato di pubblica sicurezza* in Milano, sottoscritto da Fava, da Sopransi, da Restelli, da Lissoni, da Carcano, da Curti, nel quale si legge: *Iddio è coi buoni. Viva Pio IX!* Ma sarete *buoni* voi che oggi gridate guerra a Pio IX? E se non siete buoni, sperate che Dio sia con voi? E se Dio non è con voi, quale sarà la vostra fine?

Viva Pio IX! esclamavano in un altro proclama Cataneo, Cernuschi, Tersaghi, Clerici pubblicando le buone azioni degli *operai e figli del popolo*. Tra le quali ci piace ricordare quest'atto di valore registrato nel *Pirata*, N. 115 del 29 di marzo 1848: «Leoncini Antonio consigliato a ritirarsi dal castello, poichè i Tedeschi gli si sarebbero certo scagliati addosso con ogni maniera di armi e barbarie, fermo nel suo eroico progetto, coll' ardire del grande che solo « contro Toscana tutta tenne il ponte », rispose: « *Che possono farmi di male le palle, se porto in fronte il santo nome di Pio?* »

Imitate, o Milanesi, imitate Leoncini Antonio. Scrivetevi in fronte il santo nome di Pio, e non temete. Che possono farvi i rivoluzionari, se portate in fronte questo santo nome? Non arrossite di protestarvi figli di Pio IX, soccorritori di Pio IX, difensori di Pio IX. Iddio non arrossirà nemmeno di riconoscervi per figli suoi, e Gesù Cristo vi confesserà in faccia al Padre celeste.

Lo che se è detto a tutti i cattolici riguarda però in modo speciale gli ecclesiastici. « Anche i preti, scriveva il *Pirata* del 29 di marzo, hanno voluto essere degni d'Italia, degni figli di Pio IX », e i preti debbono essere fermi nei loro affetti e nella loro religione come è indelebile il loro carattere. Preti milanesi, preti lombardi, lasciate certi *Te Deum* nel

Breviario, mostratevi *degni figli di Pio IX*, e allora, allora soltanto voi sarete *degni d'Italia!*

Imperocchè l'Italia sarà grande, potente, gloriosa quando si troverà col Papa. L'ha detto l'avvocato Tommaso Cimino, *soldato della crociata napoletana condotta dalla valorosa italiana la principessa di Belgioioso.* Alla pag. 3 delle sue *Poesie* stampate in Milano coi tipi di Francesco Lucca 1848, l'avvocato Cimino cantò:

Ma allorchè sovra i colli di Piero
S'affacciò la grand'alma di Pio
Noi vincemmo il potente straniero,
E potente l'Italia tornò.

L'ha detto il *cittadino* Gaetano Brioschi in un suo *Canto* intitolato: *Le Cinque Giornate di marzo gloriose per Milano*, canto stampato in Milano dalla Tipografia Valentini e Comp., dove a pag. 12 si legge che se nel 1848 l'Italia fe' prodigi, si fu perchè

Già ogni terra risuona del nome
Venerato dell'ottimo Pio,
Grande come il pensiero di Dio,
Forte come la possa del ciel.

L'ha detto Calisto Bassi nella sua *Ode ai Lombardi*, pubblicata parimente in Milano dalla Tipografia Valentini e Comp., pag. 7.

Ma se Pio benedisse all'Italia,
Se ai Lombardi egli volge il pensiero,
Se le menti e gli spiriti ammalia
Coll'accento del giusto, del vero:
In lui solo fidenti speriamo
Un domani più bello e seren,

Tutta la forza, tutta la grandezza d'Italia dipende dal Papa e sta nel Papa; e questa verità viene dimostrata in un'appendice della *Gazzetta di Milano*, N° 131, 22 dicembre 1848, appendice che porta per titolo: *Influenza del Pontificato sopra la grandezza d'Italia*.

« Che cosa sarebbe l'Italia, domanda la *Gazzetta di Milano*, senza il Papa? Questa terra fu gloriosa pel valore spiegato dalle città di Lombardia e di Toscana nelle lotte che esse per la libertà sostennero durante il medio evo, per la sua sapienza e penetrazione dimostrata nella politica veneta, per lo splendore maraviglioso, di cui il genio della letteratura e delle arti belle irradiò l'età dei primi Medicei. Ma donde, se non dal Pontificato, può l'Italia ripetere la sua unità morale, l'importanza che le viene attribuita nella politica universale? Senza quel rispetto che la sedia Apostolica vale ad ispirare anche ai malevoli, l'Italia sarebbe stata conculcata dai Re di Francia e dai germani Imperatori, le sue fiorenti ed ubertose provincie sarebbero incessantemente state il pomo della discordia in mezzo a quei formidabili rivali ».

Oh! quanto farebbe meglio il sig. Ambrosoli, canonico milanese, quanto farebbe meglio, invece di scrivere tanti spropositi nella *Gazzetta di Milano* d'oggidì, a procacciarsi una copia della *Gazzetta di Milano* del 1848,

e studiarvi sopra il rispetto che un italiano, un cattolico, un sacerdote, un canonico deve al Papa, e come sia sfidato nemico d'Italia, della sua grandezza, della sua indipendenza lo scrittore che lo combatte e denigra. Compilatori della *Gazzetta di Milano*, rileggete voi stessi.

Ma il numero delle pagine ci avverte che quest'articolo è abbastanza lungo, epperò rimandiamo ad un altro, un elenco degli inni in lode di Pio IX che si musicarono, si pubblicarono, si cantarono in Milano nell'anno 1848.

V

Cotesto nostro sistema di difendere Pio IX, la sua condotta, il suo principato civile, i suoi incontestabili diritti coll'autorità degli avversari medesimi che gli oppugnano, è antico nella Chiesa, venne praticato già dai migliori apologisti, ed anzi da San Paolo medesimo. Il quale nell'Areopago citava contro ai pagani la testimonianza di un loro poeta (*sicut et quidam vestrorum poetarum dixerunt*, Act. XVII, 28) e contro i Cretensi invocava la testimonianza d'uno scrittore cretense (*Dixit quidam ex illis proprius ipsorum propheta: Cretenses semper mendaces, malae bestiae ventres pigri.* Ad Tit. I, 12).

Proseguiamo adunque a celebrare le glorie di Pio IX col linguaggio di coloro che ora più l'avversano. Ma oggi non ci occuperemo che di musica, d'inni e di canti. Anche l'ultima pagina de'giornali milanesi del 1848, ha la sua importanza, e si parla di Pio IX perfino negli annunzi!

Famoso in Milano è lo *stabilimento nazionale* di calcografia, copisteria e tipografia universale di Giovanni Ricordi, il quale eziandio nelle sue pubblicazioni e ne'suoi annunzi scrivea nel 1848: *Viva Pio IX!* In uno di questi annunzi pubblicato nella *Gazzetta musicale di Milano* troviamo le seguenti composizioni:

Frigerio. Inno popolare a Pio IX da cantarsi anche a voci sole. Parole di A. Balsamo.

Grassoni. Cantata popolare eseguita marciando, con banda militare in Ancona, nei tre giorni di feste date per onorare l'esaltazione al Pontificato dell'immortale Pio IX e la concessa amnistia politica.

Magazzari. L'amnistia data dal Sommo Pio IX, inno eseguito in Roma alla presenza del Grande Pontefice.—Il canto degli Amnistiati, eseguito in Roma alla presenza del Sommo Pio IX.—Inno della guardia nazionale di Roma eseguito alla presenza del Sommo Pio IX.—Il primo giorno dell'anno: inno cantato la prima volta in Roma dal popolo il primo gennaio 1847, alla presenza del Sommo

Pio IX.—Il vessillo offerto dai Bolognesi ai Romani: inno popolare cantato la prima volta dal popolo il 17 giugno 1847, giorno anniversario dell'esaltazione di Sua Santità, mentre esso si recava a Monte Cavallo per ricevere la benedizione data dal Sommo Pontefice Pio IX (edizione coll'aggiunta delle parole allusive al *Vessillo Lombardo*).

Natalucci. Due Inni popolari ad onore dell'immortale Pio IX.—A due per volta si scrivevano in Milano gl'inni in onore del grande Pontefice!

Canto popolare dei Milanesi, dedicato agli eroi delle cinque giornate, parole di Luigi Malvezzi.—E qui grandi elogi all'immortale Pio IX!

E poi il *Canto guerriero per gl'Italiani* del signor Panizza, che eccitava gl'Italiani a combattere per Pio IX; e il *Voto d'una donna Italiana*, musica del suddetto Panizza, e parole di Carolina Cadorna Viani-Visconti, che diceva:

> Ah sorgete, su per Dio
> Che c'infiamma, che c'ispira:
> Su sorgete col gran Pio
> Che ci guida a libertà.

E poi Rieschi. *Il 22 marzo* coll'epigrafe *Viva Pio IX!* Rossini. *Inno popolare a Pio IX.* Toia, Omaggio delle guardie nazionali lombarde all'immortale Pio IX, rigeneratore del-

l'Italia. Poesia del sacerdote A. Balsamo. Magazzari, Inno popolare in augurio di felicità al Sommo Pontefice Pio IX. E tutto questo in un solo annunzio della *Gazzetta Musicale* di Milano, N.° 18 del 10 di maggio!

In altri annunzi troviamo: Canto pei poveri giovanetti raccolti dall'immortale Pio IX nell'istituto agrario di Roma. — L'Inno di guerra, di Luigi Carrer, dove si voleva combattere l'Austriaco, perchè avea profanato la casa del Signore:

> Guerra suonino le chiese
> Che il ribaldo profanò!

L'*Italiana*, grido di guerra all'unisono ed applausi a Pio IX. — *Milano liberata*, cantico del dottor Tommaso Grossi, musica di Carlo Boniforti, ed applausi a Pio IX. — Galli, *Gl'Italiani redenti*, e redenti per opera di Pio IX. — Mandaricci, *Canto di vittoria* ai valorosi Lombardi, i quali ha vinto in nome di Pio IX. Baroni, *la Milanese*, ed evviva a Pio IX, ec., ec.

Tutti questi inni, e molti altri ancora, si vendevano, si suonavano, si cantavano in Milano, e il *Pirata* del 1° di aprile 1848 ci diceva: « La coccarda coll'effigie di Pio IX brilla in petto a ciascuno, non escluse le donne, le quali incominciano a comparire anch'esse col cappello alla calabrese ». Milano allora era libera dall'Austria, sotto la quale, scrive il *Pirata*, « bastava nominare Pio IX per venire

imprigionati, processati, e più tardi, appiccati » sottosopra come a' giorni nostri. Ma allora, segue il *Pirata*, « il calice aveva oltrepassata la misura, un Dio vegliava per noi... e Pio IX con lui ». E con questo pensiero consoliamoci anche presentemente.

Da Roma il 31 di marzo 1848 scrivevano al *Pirata*: « Ieri ho veduto il gran Pio IX orante in S. Pietro (ultimo venerdì di marzo). Pover'uomo! mi sembrò vederlo piangere nella sua orazione! Credo lagrimasse di gioia, pensando alla vittoria, ed al vero più che credibile coraggio dei Milanesi » (*Pirata* 8 aprile).

E il *cittadino* Giacomo Bini, l'*anno primo dell'italica rigenerazione*, esclamava scrivendo *al sacerdote D. Martino Dolci* (*Pirata*, 12 aprile 1848):

Oh, santa carità, raggio di Dio!
Per te tutto s'informa e si matura!
Ecco un'èra che impronta il Sommo Pio.

Ed in una seconda corrispondenza romana il citato giornale dicea che la *genia infame* « tentò di far nascere dei disordini grandi nella nostra Roma. Ma dove siede un Pio IX tutte le trame infernali devono essere sventate » (*Pirata*, 19 aprile 1848).

E proseguiva: « Roma è tranquillissima mediante l'indefessa cura dei bravissimi civici, che darebbero la loro vita per la conservazione del gran Pio » (*ibid.*).

E dando notizie di Piacenza raccontava: « Sono partiti per lo Stato pontificio i sei cannoni che Piacenza manda al Sommo Pontefice in segno della sua devozione. Essi portano l'iscrizione: *A Pio IX, Piacenza devota, 27 marzo 1848* » (*ibid.*).

E avvertendo i Milanesi di non precipitare, il *Pirata* diceva loro: « E noi rovineremo per indiscreti desiderii, per non abbastanza matura riflessione un tanto edificio, un edificio che costa sacrifizi infiniti? Pio IX piangerebbe sulla nostra sventura. . . . . E Pio IX ha fatto troppo per noi, perchè egli abbia del pianto in compenso » (*Pirata*, 22 di aprile 1848).

Milanesi, ricordatevi di queste parole di un vostro giornale! Non ripagate Pio IX con nera ingratitudine, non lo affliggete, nol fate piangere in compenso dei grandi benefizi che egli vi ha compartiti. Sulle vostre mura noi abbiamo letto testè degli evviva ai nemici di Pio IX, e delle contumelie contro i suoi figli. Ricordatevi ciò che vi disse un vostro giornale nel 1848: « Scriviamo *perennemente* sulle nostre mura il nome santissimo di Pio IX, nome accompagnato dalle benedizioni d'Europa intera, e con questo sulle labbra, nel cuore, tra fibra e fibra, invochiamo dal cielo una durevole e non vergognosa prosperità. Speriamo giorni felici, che n'è ormai tempo! » (*Pirata*, 24 aprile 1848).

Milanesi, ricordatevi che « le parole di Pio IX ispirate e fatidiche rispetto all'Europa, alla cattolicità, all'umanità furono un atto creativo rispetto all'Italia. La storia dei fatti rinnovatori e meglio autori delle nazioni non ha mestieri di commenti. Chi dirà—Autonomia d'Italia—dirà—Pio IX » (*Pirata*, 29 aprile 1848).

Milanesi, ricordatevi ciò che un vostro giornale nel 1848 vi diceva degli Ungheresi: « Gli Ungheresi hanno generosamente risposto all'appello di noi Italiani: *no*, *non rivolgeremo mai le armi contro l'immagine dell'immortale Pio IX*, *di cui ornate i vostri petti qual simbolo di salvezza e di speranza* » (*Pirata*, 1° maggio). Ricordatevi ciò che vi disse Ottaviano Grossi tenente delle guardie civiche: « Pio IX, capo della nostra religione, con amore e fratellanza ci scosse, e a noi compartendo in un sol punto lumi di libertà, nuovo sole, nuovo astro, tutti e' illuminò » (*Pirata*, 6 maggio). Ricordatevi ciò che uno dei vostri vi disse nel già tante volte citato giornale: « Pio IX nel nostro cuore occupa il posto più vicino a quello di Dio e della Vergine. E chi dopo Dio e la Vergine merita d'essere da noi preferito in amore se non un Angelo? E Pio IX è per noi veramente un Angelo; l'Angelo liberatore d'Italia. A lui sia reso onore in tutti i secoli ». (*Pirata*, 6 maggio 1848).

L'ARCIVESCOVO DI NAPOLI

CAPO-BRIGANTE! (1)

Giorni sono il telegrafo ci annunziava che un diario di Napoli fu sequestrato per aver fatto l'apologia dei *briganti*. Se il fisco di Torino conoscesse e praticasse il suo dovere, sequestrerebbe tosto l'*Opinione* del 7 di agosto, la quale fa dei briganti la più splendida apologia. Di fatto essa chiama *capo-brigante* il Cardinale Arcivescovo di Napoli, e siccome questo *capo-brigante* è l'uomo il più onesto, il cittadino più caritatevole, l'ecclesiastico più zelante, il pastore più affettuoso e benefico; dunque..... la conseguenza può tirarla il fisco nell'ufficio dell'*Opinione*.

Il Cardinale Riario-Sforza, dice l'*Opinione*, è il *capo-brigante*. Dunque, per argomentare le opere dei subalterni, esaminiamo quelle del capo. Il *capo-brigante* fu detto da sir Gladstone, nelle famose lettere che nel luglio del 1851 scrisse a lord Aberdeen, un ecclesiastico *pienamente devoto ai suoi doveri*. La *Patrie* del 3 di agosto 1861 chiama il *capo-brigante*: « Un santo uomo, il quale gode di una grandissima considerazione ». Durante il coléra questo

(1) Armonia, 8 agosto 1861 n. 185.

capo-brigante per confessione della *Patrie* « sacrificò ogni suo avere personale per prodigare soccorsi ai poveri ». Un Cardinale *devoto al suo dovere*, come dichiara un protestante, *santo uomo* che dà il fatto suo ai poveri, come conferma un rivoluzionario, non è egli in questi tempi un *brigante*, anzi il *capo dei briganti?*

L'*Unità Cattolica* di Napoli fin dal 4 di luglio faceva il processo al Cardinale Riario-Sforza. Questo capo-brigante è reo di appartenere ad una ricca famiglia, di non aver bisogno delle rendite della mensa, d'averle spese tutte e sempre in soccorso dei bisognosi. È reo d'avere adoperato tutto lo zelo, e meglio di trenta mila ducati per promuovere gli studi nel suo Clero, crescendo di molte cattedre il liceo vescovile, procacciandogli una biblioteca e riducendolo a tale splendidezza da vincere qualunque altro istituto di quel genere. È reo di avere in pochi giorni, durante l'invasione del colèra, dato per carità CINQUANTAMILA DUCATI, spogliando la sua casa e la sua stessa persona delle più necessarie domestiche suppellettili.

Oh che capo-brigante è mai questo Arcivescovo! Pensate ch'egli promuoveva, animava, favoriva, in ogni guisa una pia società in Napoli, istituta per assistere a domicilio i poveri infermi, una pia opera per aver cura dei fanciulli abbandonati, un ricovero per le orfane

del colèra, una pia casa per le donzelle derelitte, un ritiro per le sciagurate che si ravvidero dalla colpa, un pio collegio per educare religiosamente i sordomuti. Una volta i poveri lo chiamavano l'*Angiolo della Provvidenza* per la sua carità, e gli altri lo dicevano l'*Angelo Porporato* per la sua virtù. Ma ora siamo giunti a tempi, in cui si chiama dall'*Opinione* un *capo-brigante!*

Questo *capo-brigante* espulso da Napoli appena vi pose piede Garibaldi, riscosse durante il suo esilio ogni dimostrazione di amore da tutti i Napoletani che si vedevano orfani del proprio padre; e tale e tanto era l'affetto che essi portavano al Cardinale Arcivescovo, che Luigi Farini, pigliando a governare Napoli, per amicarsi quei cittadini, rese loro il proprio pastore, ricevuto tra le feste più solenni e gli applausi i più cordiali. Reduce sul Sebeto il *capo-brigante* incominciò a pubblicare il suo proclama nella Lettera pastorale del 7 di febbraio 1861.

Il proclama esordisce così: « L'opera più bella, più dolce, e più santa ad un tempo per un ministro di Dio è quella di consolare gli uomini, di apportare conforto alle anime a lui da Dio affidate ». E il Cardinale Arcivescovo esorta i sacerdoti a non immischiarsi nelle quistioni del secolo, ricorda ai calunniati che la pazienza e la preghiera sono le armi

che più si addicono ai preti cattolici, inculca ai predicatori di non recare sul pergamo la politica e le allusioni alle sollecitudini della politica.

« A noi non tocca, dice il *capo-brigante*, a noi non tocca veder altro in questi sconvolgimenti dei popoli ed in queste trasformazioni dei regni della terra che la manifestazione della divina volontà ». — « Innanzi tutto, ripete il *capo-brigante*, innanzi tutto Dio è il padre del secolo futuro, e i nostri veri interessi sono quelli dell'eternità. Questo mondo non deve con le sue vicende preoccupare del tutto il nostro spirito ed il nostro cuore, poichè noi siamo più grandi del mondo; e se oggidì vi ha per noi un mondo, dimani vi sarà un'eternità ». — « Ogni autorità, conchiude il *capo-brigante*, ogni autorità è da Dio, qualunque nome si abbia e quale che sia l'uomo che regge lo Stato ».

Con queste massime, con tanti tratti di carità, con un uomo simile era impossibile governar Napoli. Il popolo, non la *feccia ineducata*, ha comandato, e l'energico Cialdini ha eseguito. Sulle sei pomeridiane del 31 di luglio l'E.° Arcivescovo stava per uscire in carrozza alla solita sua passeggiata, quando gli si annunzia la visita del questore di Napoli, signor Aveta, e del signor D'Amore suo segretario. Il questore comincia coll'avvisare l'E-

minentissimo che il governo sta in grave angustia della sua sicurezza, per le trame dei reazionari, che potrebbero ad ogni istante recargli offesa, per cui il governo lo consiglierebbe ad allontanarsi dalla diocesi, finchè durino i tumulti! L'Arcivescovo rispose di non aver motivo alcuno di temere, e credersi invece così sicuro, che uscirebbe tranquillamente al passeggio, come il questore poteva conoscere dalla carrozza che lo attendeva. Allora furono messi in campo altri argomenti: si parlò di disordini commessi coll'abuso del nome di Sua Eminenza, dicendo sempre in conclusione che per togliere ogni pretesto ai nemici del governo era necessario che l'Arcivescovo si allontanasse. Ma egli comprendendo lo scopo vero della visita, strinse il questore a dirgli senza ambagi se il governo voleva decisamente fargli violenza. — *Ebbene*, rispose colui, *il governo impone a V. E. di partire immantinente da Napoli*, — ed estraendo un passaporto, glielo porgeva. Il Cardinale, rifiutandolo, gli replicò — *per uscire da Napoli non ho bisogno dei vostri passaporti.*

Poco dopo, sul vapore il *Tancredi*, l'esule Porporato entrava in mare, e approdova a Civitavecchia a un'ora dopo mezzanotte del 2 di agosto. Sulle tre pomeridiane giungeva per la strada ferrata alla stazione di Roma, dove un principe della Casa reale di Napoli mandato

dal Re lo ha ricevuto. Poscia saliti insieme nella carrozza nobile di Corte, Sua Altezza lo ha accompagnato, fino al palazzo Sciarra, dove l'illustre Cardinale ha preso stanza presso il principe di Roviano.

L'*Opinione* non è contenta di questo secondo esilio del Cardinale Arcivescovo di Napoli. Essa nobilmente lo calunnia colle parole, lo dice *energico cospiratore*, *il centro del vero comitato*, che opera in provincia col *brigantaggio*. Noi sfidiamo l'*Opinione*, sfidiamo Cialdini, sfidiamo tutti gli otto o nove ministri a recare un filo di prova contro il Cardinale di Napoli. In tutto il suo apostolico ministero non si troveranno che atti di carità, di pietà, di zelo, di amore, di vero e sincero patriottismo. Se l'essere buon Vescovo, soccorrere i poveri, vestire i nudi, consolare gli afflitti, predicare Gesù crocifisso, amare e servire cristianamente la patria è omai divenuto *brigantaggio*, allora l'*Opinione* ha tutte le ragioni: l'Arcivescovo di Napoli è un brigante, un gran brigante, il capo-brigante.

L'INTERVENTO ATTIVO E L'INTERVENTO PASSIVO (1)

Lo storico futuro della presente rivoluzione dovrà badare ben bene all'uso ed all'abuso delle parole, e far conoscere come l'ultimo portato della civiltà moderna fosse raggirare i popoli e i governi colle ciance, inventando ad ogni occasione una parola che scusasse il difetto di buone ragioni.

La parola di cui si usa ed abusa di più è l'*intervento* e il *non intervento* trovato, quest'ultimo, dall'Inghilterra ed eretto in principio da Napoleone III. Il quale dopo il Congresso di Parigi, dopo l'occupazione di Roma, dopo la spedizione di Oriente, dopo la guerra d'Italia, venne fuori a proclamare che le grandi Potenze non potevano intervenire nè in favore dei Re, nè in favore del Papa, ma dovevano lasciare libero l'*intervento* della rivoluzione in Italia, in Ungheria, in Polonia, in Russia, dappertutto.

L'Inghilterra godè di questo principio del *non intervento*, vuoi perchè una sua invenzione, vuoi perchè una contraddizione del governo francese, vuoi perchè fatale al Papa e contrario al principio della fratellanza catto-

(1) Armonia, 9 agosto 1861 n. 187.

lica, vuoi finalmente perchè utile alla rivoluzione che lasciava donna di sè, e libera da ogni ostacolo o da qualsivoglia timore.

Ma il principio del *non intervento* come fu praticato dall'Inghilterra, dalla Francia e dal Piemonte? Il 6 di agosto chiudendosi il Parlamento inglese, la Regina ha dato ordine al Commissario regio di dire alle Camere « che essa (cioè il governo inglese) si è costantemente astenuta da ogni INTERVENTO ATTIVO negli affari che riuscirono alla riunione della maggior parte della penisola italiana ». Sebbene il governo inglese non sia d'una morale troppo severa, tuttavia non ebbe il coraggio di dire che non era intervenuto nella rivoluzione italiana. Quindi dichiarò che si era astenuto da ogni *intervento attivo*. Ma l'*intervento attivo* suppone l'*intervento passivo*, epperò l'Inghilterra confessa di essere *intervenuta passivamente* in Italia.

La frase *intervento passivo* è tanto logica quanto *il principio del non intervento*. Chi dice *principio* afferma qualche cosa di *positivo*; chi soggiunge *non intervento* pronunzia una *negazione*. *Non intervento* e *principio* sono parole che fanno a calci ed a pugni. Parimente *intervento* porta con sè un'*azione*, e *passivo* è un aggettivo che nega l'azione affermata dal sostantivo; laonde *intervento passivo* equivale a *bianco nero*, a *ladro onesto*, a *dotto ignorante*.

Così la moderna diplomazia tratta la grammatica!

Sappiamo adunque che l'Inghilterra si astenne da ogni *intervento attivo* nei rivolgimenti della Penisola. Sir Gladstone calunniò il Re di Napoli e la sua amministrazione, e il governo inglese cooperò a spargere la calunnia. Ma quello fu *intervento passivo*. Lord Clarendon, nel Congresso di Parigi, inveì contro il Papa e il Re di Napoli, assenti; ma le invettive e i protocolli del Congresso, resi di pubblico diritto, non furono che un *intervento passivo*. Quando Ferdinando II si difese dall'invasione capitanata da Pisacane e sequestrò il *Cagliari*, l'Inghilterra giunse al punto di minacciare il bombardamento di Napoli se non si restituivano i due macchinisti inglesi, complici dell'attentato. Ma fu un *intervento passivo*. I rivoluzionari italiani confessano concordemente di avere ricevuto dal governo inglese i più segnalati servizi, ma sempre per un *intervento passivo*.

L'Inghilterra *intervenne passivamente* quando aiutò Garibaldi a sbarcare in Sicilia, e lo rifornì d'oro, giacchè il conte di Cavour non gli avea dato che OTTO MILA LIRE! *Intervenne passivamente* quando i bastimenti inglesi avvertivano Garibaldi e lo proteggevano, perchè nel suo sbarco a Marsala andasse libero dal cannone napoletano. *Intervenne passivamente*

quando la famosa capitolazione di Lanza ebbe luogo all'ombra della bandiera britannica. *Intervenne passivamente* quando permise che nella stessa Londra si facessero gli arruolamenti de' volontari inglesi che dovevano combattere per la rivoluzione, e in pari tempo condannava e impediva in Irlanda gli arruolamenti per la difesa del Papa.

Tutti questi fatti e cento altri simili fino a quello, in cui i marinai inglesi sbarcati dalla flotta decidono nel reame di Napoli delle sorti di una battaglia, tutti questi fatti rientrano nella cerchia dell'*Intervento passivo*. Sarebbe stato *intervento attivo*, se l' Inghilterra avesse mandato a pugnalare Francesco II, oppure se si fosse essa stessa impadronita direttamente dei porti di Civitavecchia, d'Ancona e di Messina. Ma questo non l'ha fatto, epperò l'Inghilterra si pulisce la bocca, esclama *non sum operata malum*, e chiude il Parlamento.

E noi siamo grati al governo inglese di questa sua distinzione tra *intervento attivo* e *intervento passivo*. È un tratto di sincerità, d'ingenuità, di franchezza che inutilmente ci aspettiamo da altri governi. Uno di questi intervenne, interviene, interverrà finchè viva in questo italico sconquasso, ma protestò, protesta e protesterà sempre di non essere intervenuto nè attivamente, nè passivamente, anzi di aver cercato d'impedire la rivoluzione. In

faccia a cosiffatte negative e proteste le distinzioni inglesi sono una manna, e noi dobbiamo far riverenza alla veridica, franca, leale Inghilterra, che, negando un *intervento attivo*, almeno confessa un *passivo intervento.* Che se un centesimo solo di questo *intervento passivo* fosse stato adoperato dalle Potenze conservatrici in vantaggio dell' ordine e del Cattolicismo, il barone Bettino Ricasoli sarebbe tuttavia chiuso nella sua villa, e il signor Bastogi avrebbe aspettato chi sa quanto tempo ancora a divenir conte della giovine Italia (1).

GIUDIZIO DI MASSIMO D'AZEGLIO

SUL BRIGANTAGGIO DI NAPOLI

Il *Messager* di Montpellier pubblica un brano di lettera del cav. Massimo d'Azeglio inviatagli dal suo corrispondente di Torino. Noi traduciamo questa lettera dal francese facendovi sopra alcune brevi riflessioni. S'intende, che noi non entriamo mallevadori dell' autenticità di questo documento. In ogni caso questa nostra pubblicazione servirà al cav. d' A-

(1) L'*Opinione* del 9 agosto annunzia che il signor Bastogi, ministro delle finanze, fu insignito del titolo di *conte* trasmissibile ai suoi discendenti maschi. Evviva la democrazia! Questo titolo di conte è prezioso. Costa all'Italia 750 milioni!

zeglio di occasione per ismentire la lettera, qualora non fosse vera. Ecco dunque ciò che scrive.

« A Napoli noi abbiamo altresì cacciato il Sovrano per istabilire un governo fondato sul consenso universale. Ma si vogliono, e sembra che ciò non basti, per contenere il regno sessanta battaglioni, ed è notorio che, briganti e non briganti, niuno vuole saperne. Ma si dirà: E il suffragio universale? Io non so nulla di suffragio; ma so che al di qua del Tronto non sono necessari battaglioni, e che al di là sono necessari. Dunque vi fu qualche errore; e bisogna cangiare atti o principii. Bisogna sapere dai Napoletani un'altra volta per tutte, se ci vogliono, sì o no. Capisco che gli Italiani hanno il diritto di far la guerra a coloro che volessero mantenere i Tedeschi in Italia; ma agli Italiani, che restando Italiani, non volessero unirsi a noi, credo che noi non abbiamo il diritto di dare delle archibugiate; salvo che si concedesse che, per tagliar corto, noi adottiamo il principio in cui nome Bomba bombardava Palermo, Messina, ec. Credo bene che in generale non si pensa in questo modo; ma dico ciò che penso, e non ho rinunziato al diritto di ragionare ».

Da prima osserveremo, che, quantunque il cav. Massimo dica « in generale non si pensa in questo modo » intende di parlare della *ge-*

neralità dei suoi amici politici, cioè dei rivoluzionari d' ogni colore e sfumatura, i quali hanno a dirittura adottato il principio, a cui allude il sig. d'Azeglio. Con questa differenza però che il Re di Napoli, o *Bomba*, come poco cavallerescamente parla il sig. Cavaliere, bombardava una parte minima dello Stato che si ribellava contro l'immensa maggioranza dello Stato medesimo; laddove oggi coloro che *adottano* quel *principio*, hanno contro di sè tanta parte dello Stato, che *sessanta battaglioni* non bastano *a contenerla*.

Il signor Massimo d'Azeglio non vuol sentire a parlare dell'avvenuto plebiscito? E che? dunque sono tutte fandonie quelle del telegrafo, dei giornali ufficiosi e non ufficiosi, e del giornale stesso ufficiale, i quali tutti all'unanimità ci annunziavano, in tempo della votazione per l'annessione di Napoli al Piemonte, l'entusiasmo grande, grandissimo, arcigrandissimo, sempre crescente, indescrivibile, indicibile, inimmaginabile, e via via? Ed ora il sig. Massimo non vuol che se ne parli? Anzi dice di non conoscerlo, di non saperne niente?

E dire: « È *notorio* che briganti e non briganti non ci vogliono! » È *notorio*? Quest' è maiuscola!

E quel che è peggio il signor Massimo propone un'altra votazione! « Bisogna sapere dai Napoletani un'altra volta se ci vogliono o no ».

Oh che sproposito! Dunque voi ritenete per nullo ed invalido quel primo voto *unanime* di annessione? Ma ci pensate voi? Un voto riconosciuto spontaneo, libero, legittimo, legale, costituzionale, conforme al nuovo diritto delle genti, voi vorreste ora rifarlo, dichiarandolo così nè spontaneo, nè libero, nè legittimo, nè legale, nè conforme al diritto? E questo dopo una solenne sanzione della Camera dei Deputati, e del Senato, e di voi stesso? Voi, signor cavaliere, in Senato avete certamente sancito colla vostra palla bianca il voto dei popoli dell' Italia meridionale. Ed ora lo dichiarate nullo?

E poi voi proponete un' opera non solo illegale e contraria al diritto delle genti (il nuovo), ma opera inutile. Noi mettiamo pegno di 500 milioni contro un centesimo, che un' altra votazione negli Stati Napoletani avrebbe lo stesso, stessissimo risultato che ebbe la prima: s'intende a patto che venga fatta colle medesime condizioni della prima. Cioè purchè sia il governo piemontese, il quale ordini, sopravegli, faccia lo scrutinio, ecc. ecc. come si fece l'altra volta. Noi diciamo che il telegrafo e i giornali torneranno a ripetere che il popolo si recava a votare pel *sì* con entusiasmo grande, grandissimo, sempre crescente nè più, nè meno di quello che dissero della prima votazione. Che se la votazione si faces-

se in altre condizioni: per esempio, venisse ordinata, fatta eseguire e sopravegliata dai Francesi, allora noi non rispondiamo più di nulla.

Dunque *cui bono* il signor d'Azeglio ora vorrebbe di nuovo interrogare i Napoletani se *ci vogliono sì o no?* Quand'anche per un presupposto impossibile i Napoletani rispondessero che non ci vogliono, noi potremo lasciarli andare? Ma allora altri popoli potrebbero fare lo stesso, e dove andremmo a parare?

Basta: noi siamo tentati di credere che qualche bell'umore abbia fabbricato questo brano di lettera per pigliarsi giuoco del cavaliere d'Azeglio, e vogliamo sperare che egli si affretterà a smentire un documento, in cui i suoi amici stessi non troverebbero troppo di che lodare.

IL DIRITTO DELLE ARCHIBUGIATE (1)

Diritto divino non ce n'è più; il diritto internazionale è un'anticaglia; il diritto risultante dai trattati e dai concordati sta nelle cianfrusaglie del medio evo; il diritto della verità, dell'onestà, della giustizia lo cercheremo nell'altro mondo; ora abbiamo un nuo-

(1) Armonia 14 agosto 1861 N° 190.

vo diritto, *palpitante l'attualità*, ed è il civile ed italianissimo *diritto delle archibugiate.*

Tra due Senatori del Regno della Giovine Italia è insorta una quistione. Si tratta di sapere se *abbiamo il diritto di dare archibugiate ai Napoletani, che non ci vogliono.* Il senatore Massimo d'Azeglio, che ha posto la quistione nei detti termini, nega questo diritto al Piemonte; laddove il senatore Matteucci afferma che abbiamo, il *diritto delle archibugiate*, o, com'egli si esprime, il diritto di fare ai Napoletani *una cura chirurgica*, e amministrar loro *rimedi eroici.*

Il giornalismo liberale sta concorde pel *diritto delle archibugiate* contro Massimo d'Azeglio. Il quale sebbene abbia fatto a Milano quel famoso dilemma contro il dominio temporale del Papa, tuttavia è considerato come un clericale, un borbonico, un reazionario, e, diciamo pure la parola, come *un brigante*, in quanto che negando al Piemonte l'*incontestabile diritto delle archibugiate* viene a sostenere indirettamente la causa dei *briganti.*

La *Preseveranza* del 13 di agosto scrive « d'aver sentito un onorevole che dichiarava Azeglio reo di lesa maestà nazionale ». E la *Perseveranza* stessa dice *lettera suicida* quella del d'Azeglio in quanto che, riprovando *il diritto delle archibugiate*, uccideva sè stesso.

La *Perseveranza* se la piglia anche col se-

natore Matteucci « che è andato a provocare ed a pubblicare la bizzarria del ministro in ritiro ». E sebbene il Matteucci sostenga il *diritto delle archibugiate* , delle *cure chirurgiche* e dei *rimedii eroici*, tuttavia la *Perseveranza* lo disprezza come un *vero epistolomano!*

Massimo d'Azeglio, prima di pronunziarsi contro il *diritto delle archibugiate*, sentì che stuzzicava un vespaio, e che ne avrebbe avuto la peggio; giacchè il suffragio universale è per questo diritto! Laonde scrisse l'Azeglio medesimo dopo d'aver riprovato il *diritto delle archibugiate*: « In generale non si pensa a questo modo; ma siccome io non intendo rinunziare al diritto di ragionare, così dico ciò che penso, e rimango a Cannero ».

Cannero è un bel paese sul Lago Maggiore, dove Massimo d'Azeglio ha una villeggiatura « di recente costrutta a disegno dello stesso autore dell' *Ettore Fieramosca*, che in queste più tiepide aure e non men lieto riguardo di cielo amò riprodursi le delizie del Lario » (Boniforti, *il Lago Maggiore e dintorni*). Visto adunque che *in generale* si pensa a favore del *diritto delle archibugiate*, Massimo d' Azeglio se ne resta tra le delizie di Cannero, e fa assai bene. Ma i poveri Napoletani debbono *rimanersene nel reame* e assaporare le delizie del nuovo *diritto delle archibugiate!*

Imperocchè, mentre i Senatori disputano su

questo diritto, Cialdini e Pinelli vanno a gara nel farne l'applicazione, e ogni giorno che passa sono centinaia di Napoletani che si fucilano.

Come in Piemonte si corre a caccia delle pernici e delle quaglie, così nel reame di Napoli si va a caccia di uomini. Cialdini invitò i commilitoni di Garibaldi ad *una gran partita di caccia contro i borbonici, cui bisognerà sterminare nelle montagne, nei boschi e nelle sagristie.* È il *Journal des Débats* che ci riferì le parole del cortese invito, ed oggi leggiamo nel *Popolo di Italia* del 9 che era arrivato a Vico il generale Pinelli « *dopo aver data la caccia* ai briganti tutta la giornata nel bosco, ed uccisone 5 e 4 feriti ».

Questo è governo! Questi sono veri principii dell'ottantanove! Petrucelli della Gattina ne è contento, e in una sua lettera del 3 di agosto, pubblicata nella *Presse* di Parigi, dice: « A S. Martino che seguiva una politica di ecceletismo a favore dei clericali e dei borbonici, succede Cialdini: al narcotico dell'amministrazione civile succede la vivificante elettricità del governo militare ». Un governo che abbrucia e che fucila è veramente un *governo vivificante!*

Del resto il ministero di Torino vede che se gli tolgono il *diritto delle archibugiate*, esso non può più governare, essendosi spogliato

per ragione de' principii rivoluzionari d'ogni altro diritto. Di fatto non si conoscono che due specie di diritti: il diritto morale, e il diritto della forza che Massimo d'Azeglio chiama il *diritto delle archibugiate*. Come volete che il ministero comandi in Napoli? Col diritto divino? Guai a lui! Col diritto dei trattati? Peggio! In nome della religione? Sarebbe teocrazia. Col diritto monarchico? È dispotismo. Cercate e ricercate, non resta al governo che la sola forza, il solo *diritto delle archibugiate*.

E tutte le rivoluzioni, tutti i rivoluzionari in tutti i tempi, in tutti i luoghi, in tutte le età a poco a poco, dopo d'aver combattuto, rinnegato, distrutto tutti gli altri principii, colla fratellanza in bocca, colla filantropia sulla carta, coll'*umanità* sulla bandiera furono costretti, se non vollero far più presto il loro inevitabile capitombolo, a ricorrere al *diritto delle archibugiate*. Con questo diritto si sostenne la rivoluzione francese madre, e si sostiene la rivoluzione italiana sua figlia.

Che se il *diritto delle archibugiate* non garba a Massimo d'Azeglio, egli ha però torto di lagnarsene. Fu avvertito in tempo. Il marchese Antonio Brignole Sale nell'ultimo discorso che disse al Senato del regno svolse que' principii immortali di diritto pubblico, di diritto cristiano, di diritto veramente *civile*.

che debbono servire così per l'interno degli Stati, come per le loro relazioni esteriori. Coi principii del marchese Brignole Sale non era possibile il *diritto delle archibugiate*. Ma si dissero vieti, stantii, che sapevano di sagrestia, e vennero però rigettati. Or bene, distrutto l'antico, pigliatevi ciò che resta ancora di moderno, e non resta che il *diritto delle archibugiate*.

O il soave magistero della Chiesa, o il truce giudizio del fucile, o la stola, o la spada, o il confessionale, o la prigione, o il decalogo, o lo stato d'assedio; di qui non si scappa. La forza morale fu conculcata dal governo, conculcata nell'esilio e nell'imprigionamento de'Vescovi, conculcata nella guerra diretta contro il Papa, questa grande ed unica fonte d'autorità, conculcata colla servitù e spogliazione della Chiesa; ed ora bisogna ricorrere alla forza materiale, e fare l'Italia col *diritto delle archibugiate*. Ma se l'archibugio è assai buono per uccidere gli uomini, non sappiamo che riuscisse mai a creare neppure una mosca: pensate se servirà a fare una nazione!

LA FESTA DEL 15 DI AGOSTO IN FRANCIA

E LE NOSTRE PREGHIERE IN PIEMONTE (1)

Antichissima è in Francia la festa del 15 di agosto istituita dalla Chiesa per sollennizzare l'esaltazione di Maria SS. sopra i Cori degli Angioli. Luigi XIII mettendo la sua persona ed il suo regno sotto la protezione della SS. Vergine, ordinava che a tal fine avesse luogo il giorno dell'Assunta una solenne processione (*Ordon. Roy.* del 10 febbraio 1638). Luigi XV rinnovava quest'ordine nell'anno 1738.

Ma la rivoluzione, questa eterna nemica del trono e dell'altare, il 14 di agosto del 1792 rivocava l'editto dei Re di Francia, e così sfogava l'odio suo contro la Vergine, contro il cattolicismo, contro la monarchia, contro le più auguste tradizioni francesi.

Napoleone I, giunto al governo della Francia, e ben conoscendo come il cattolicismo avesse gettato profonde radici in quella nobile nazione, pigliò le mosse dallo stipulare un Concordato col S. Padre Pio VII, la cui conseguenza fu il ristabilimento di alcune feste soppresse dai rivoluzionarii. L'Assunzione della SS. Vergine era una di queste quattro feste ri-

(1) Armonia 14 agosto 1861 n. 191.

stabilite e riconosciute dallo Stato (Vedi *Decreto del Cardinale Caprera del 9 di aprile* 1802, *e Decreto dei Consoli*, 29 *germinale, anno X*). L'obbligazione del digiuno nella vigilia della festa venne mantenuta in Francia, come risulta dalle istruzioni del Cardinale Legato, del 22 di gennaio 1804.

Fu il 15 agosto che Pio VII pubblicava in Roma nella basilica di Santa Maria Maggiore la Bolla della ratificazione del Concordato, e Napoleone I, che, prima di divenire Imperatore, era tutto devoto, tutto Santa Sede e tutto Papa, colse questa occasione per domandare il 18 termidoro anno x, un solenne *Te Deum* pel 15 di agosto.

Il Cardinale de Belloy ordinò con un suo mandamento del 2 di agosto 1803 preghiere di ringraziamento, e queste furono il preludio del decreto imperiale del 19 di febbraio 1806, che istituiva la festa del ristabilimento della religione cattolica in Francia.

Ma siccome il primo Bonaparte tutto faceva servire alla sua ambizione, così univa colla festa dell'Assunta quella pure della sua nascita, e sotto il patrocinio d'una gran festa cattolica traeva la Francia ad una festa politica.

Dalle feste alle persecuzioni del Papa non passò gran tratto nella vita di Napoleone I, e ne passò ancor meno dalle persecuzioni del

Papa alla disfatta del Bonaparte, alla sua caduta, al suo esilio, alla sua prigionia nell'isola di Sant'Elena.

Luigi XVIII, rimesso sul trono de'suoi padri, con sua ordinanza reale del 16 di luglio del 1814, purgò la festa dell'Assunta da ogni colore politico, e sceverò lo spirituale dal temporale che Napoleone I avea confuso pei suoi fini. Il 15 di agosto del 1814 alla Messa leggevasi in Parigi la dichiarazione di Luigi XIII del 10 di febbraio 1638, con cui il Re ed il regno erano posti sotto la protezione di Maria Santissima, e la dichiarazione fu osservata puntualmente fino al 1830, celebrandosi una solenne processione in tutta la Francia.

Ma dopo la rivoluzione di luglio, il ministro dei culti avvertì con sua circolare del 30 di luglio 1831 gli Arcivescovi ed i Vescovi, che quindi innanzi non avesse più luogo l'esterna processione. Il quale avviso fu contemporaneamente comunicato ai prefetti, lo che riusciva ad un invito, perchè impedissero la processione medesima. Tuttavia fu conservata in alcuni spartimenti.

Invece un'Ordinanza reale del 6 di luglio 1831 prescriveva che le giornate del 27, 28 e 29 di luglio verrebbero celebrate come feste nazionali. Ed ogni anno il Parlamento Francese stabiliva i fondi necessarî per queste *feste civili.* Ma Napoleone III, dopo il colpo di

Stato del 2 dicembre 1851, abolì tutte le altre feste nazionali lasciando soltanto quella del 15 di agosto.

Ma questa festa, che era *ab origine* anche in Francia la festa di Maria SS., nel linguaggio officiale diventa *la festa dell' Imperadore*. All'avvicinarsi del 15 di agosto il governo francese suole sempre raccomandarsi ai Vescovi perchè celebrino e facciano celebrare *la festa dell' Imperadore*. Il ministro Rouland, il 3 di agosto scrisse la sua circolare pubblicata dal *Moniteur* del 4, ed è la seguente.

Parigi, 3 agosto, 1861.

Monsignore,

La festa dell'Imperadore conterà fra pochi giorni un nuovo anniversario, ed inviterà le popolazioni ad unire le loro preghierie e i loro voti pel Sovrano che veglia con tanta sollecitudine ai loro più cari interessi. Non contenta d'accrescere ogni giorno la prosperità del paese, S. M. mantiene con fermezza le gloriose nostre tradizioni. Le estremità dell' Oriente sono aperte per mezzo di trattati all'incivilimento del Vangelo: le nostre flotte assicurano una protezione efficace ai cristiani della Siria, e in un atto solenne il Santo Padre ringrazia il nostro esercito dell'appoggio e della sicurezza che ne riceve. Rimangono tuttavia senza dubbio gravi difficoltà a superarsi; ma

la loro soluzione dev' essere l'opera di una politica paziente, leale e misurata, e questa appartiene sopratutto alla Provvidenza, di cui non potrebbesi anticipare l' ora. Dimandiamo all'Altissimo di continuare la sua divina assistenza alle LL. MM. II. e di assisterle ne' loro costanti pensieri per la pace della nazione, per la felicità e dignità della Francia.

Per conseguenza io non farò altro, Monsignore, che rispondere alle vostre intenzioni, pregandovi, secondo, le nostre usanze, di compiacervi d' ordinare che sia cantato un solenne *Te Deum* il giorno dell' Assunzione seguito dalla preghiera per l'Imperatore, in tutte le chiese della nostra diocesi subito dopo la Messa parrocchiale.

Invito il sig. Prefetto a prendere con V. S. Rev.ma le misure che possono essere richieste da questa cerimonia religiosa e nazionale.

Gradite, Monsignore, ecc.

Il ministro dell'istruzione pubblica e dei culti
ROULAND.

Se Napoleone III, come dice il suo ministro *veglia con tante sollecitudini ai più cari interessi delle popolazioni*, perchè tante circolari affine di indurre le popolazioni a pregare per lui? Se egli fa tanto bene al Cattolicismo, perchè raccomandare così caldamente agli Arcivescovi ed ai Vescovi di ringraziare il Si-

gnore? Il meglio era lasciar libero il Clero ed il popolo di pregare e cantare a suo parere, o il *Te Deum*, o il *Miserere*.

Il periodo però più importante della circolare è quello che dice: « Il Santo Padre in un atto solenne ringrazia il nostro esercito dell'appoggio e della sicurezza che ne riceve ». Ringrazia la Francia, ringrazia l'esercito, e non altri. E perchè il sig. Rouland trasse una conseguenza più ampia delle promesse?

Deducendo sforzatamente questa conseguenza, il signor Rouland confessò che era volontà della Francia la sicurezza e la difesa del Papa e del suo temporale dominio, giacchè a questo estendevansi i ringraziamenti di Pio IX. Confessò che se il Santo Padre non fosse contento di Napoleone III, nè il Clero, nè il popolo gli darebbero veruna dimostrazione di affetto. Confessò che il giorno in cui il Bonaparte si dichiarasse apertamente ostile al Principato civile del Papa avrebbe la Francia contro di sè.

La soluzione della questione romana, conchiuse il signor Rouland, « appartiene soprattutto alla Provvidenza », ed invitò i Francesi a pregare l'*Altissimo*, *che conservi la sua assistenza alle loro Maestà Imperiali*. In tutta la circolare quanto è larga e lunga, Maria Santissima non c'entra che per cerimonia. È *la festa dell'Imperatore*, e non si parla che delle loro Maestà?

Ebbene noi pure celebreremo la festa del 15 di agosto, come si celebra in tutto il mondo cattolico. E dapprima ci rallegreremo colla Vergine Immacolata della sua gloria, che anche su questa terra non muta col succedersi dei regni e degli imperi, ringrazieremo Iddio dell'onore compartito a tanta Madre, onore che si riversa anche su noi suoi devotissimi figli, e pregheremo Maria Santissima di recare al trono del Re dei Re le nostre umilissime suppliche.

E queste suppliche sono che l'Altissimo mostri agli increduli l'onnipotenza del suo braccio; che verifichi nuovamente e presto in Pio IX la sua promessa; *super aspidem et basiliscum ambulabis*; che disperda i consigli degli empi e smentisca l'espettazione de'ribaldi; che glorifichi la Santa Chiesa ed esalti il Romano Pontefice: che comandi ai venti della rivoluzione e si faccia una grande tranquillità.

Un premio segnalatissimo venne promesso a coloro che onorano Maria Santissima. E chi l'ha onorata più di Pio IX, il quale dichiaravala Immacolata? Suvvia, Vergine bella, date questo premio al nostro Santo Padre. Veggano le genti quanto è potente il vostro braccio: e coloro che vi bestemmiano ogni giorno restino confusi, e si convertano e vivano. Tant'è, cara Madre, noi aspettiamo da voi una grazia strepitosa; i santi ce la prenunziarono, l'ampiez-

za del vostro cuore e la potenza del vostro patrocinio ce lo resero sicura. Noi resteremo ai vostri piedi, a quei piedi che calpestarono il capo di Lucifero, il primo ambizioso, il primo traditore, il primo rivoluzionario del mondo, e non ne partiremo se non ci accordate, e presto, o buona Madre, presto, presto, che Pio IX sia consolato nelle sue afflizioni, salvo nei pericoli che corre, vincitore nella guerra che eroicamente sostiene, e l'Italia libera dalle congiure, indipendente dall'inferno, grande per la pietà, ed una nell'affetto al Papa, e nella devozione alla Santa Sede.

IL REGNO D'ITALIA

DIPINTO DAGL'ITALIANISSIMI (1)

Il *Popolo d'Italia* del 10 di agosto, N° 216, pubblica un indirizzzo che molti Deputati italianissimi trasmisero a' loro elettori, e noi leviamo da questo documento le seguenti dichiarazioni:

I. « Vedemmo inaugurato un regno di Savoia e non italiano ». Che il regno non sia italiano *transeat*, ma che sia un regno di Savoia non può esser vero se non in quanto, la Sa-

(1) Armonia 16 agosto 1861 n. 192.

voia appartenendo alla Francia, l'Italia d'oggidì è un'Italia francese.

II. « Ci trovammo, sotto pretesto di diplomazia, ridotti ad un' inane dimostrazione, che dichiarava Roma nostra capitale: dimostrazione, la quale adesso ci accusa d' impotenza e mette in dubbio l'esistenza stessa del regno ».

III. « Meglio sarebbe stato il tacere e il vivere come i Longobardi ed i Franchi esuli dal Campidoglio, che il dirsi Italiani e Romani senza avere il coraggio di esserlo ».

IV. « Il ministero mutava quattro volte il supremo suo delegato a Napoli. La guerra civile continua, le recenti stragi superano quelle dei mesi trascorsi ».

V. Nel Parlamento « le varie consorterie fortificate dagl' impieghi, dalle missioni, dalle aspettative, dagli odii stessi territoriali abilmente utilizzati, rifiutarono ogni misura conciliatrice, fino a negare la urgenza accordata per solito a tutte le petizioni quando noi la chiedemmo per rivocare in patria il maestro stesso di Garibaldi e di Cavour (Mazzini) ».

VI. « Il prestito si sottoscriverà al 70 per 0[0, del 22 per cento al di sotto d' ogni prestito europeo ». E poi Ricasoli ha il coraggio d'invocare la sottoscrizione del prestito come un tratto di patriottismo!

VII. « Fu rovinato il credito delle rendite napoletane e siciliane decadute senza profitto

di alcuno, del 40 per cento ». E poi vogliono che Napoletani e Siciliani siano contenti, e facciano festa!

VIII. « In Italia ogni cosa ridotta a inutile stento lascia l'odioso carattere del provvisorio in ogni istituzione; e l'incertezza giunge a tale che l'ultima legge proposta dal ministro dell'interno sull'amministrazione del regno, dichiaravasi essa stessa misura provvisoria di altra legge provvisoria non ancora votata ».

IX. « Questo è il reggime che venne sostituito alla vera unità della nazione, questa la prosperità che ci promette l'amministraziono attuale, questa la situazione del nostro Stato senza metropoli, senza tradizioni, senza principii ».

Queste ultime parole definiscono a meraviglia il nuovo Regno d'Italia. Chi volesse compendiare la definizione in più breve sentenza potrebbe dire: *Torre di Babele*. Chi desiderasse una parola sola: *Caos*.

Abbiamo il *caos* nell'amministrazione, il *caos* nella finanza, il *caos* nell'istruzione pubblica, il *caos* nella giustizia, il *caos* nella politica interna ed estera. Guerra civile, debiti immensi, unione discorde, regno senza capitale, servitù sotto nome d'indipendenza, stragi continue, incertezza generale, provvisorio del provvisorio, ecco il regno d'Italia secondo gli stessi italianissimi.

Il senatore Matteucci, il 12 di agosto, scriveva una sua lettera ad un giornale di Torino conchiudendo: « Che bella cosa se imparassimo una volta a dire come gli Inglesi: che presto o tardi l'inghilterra devė perdere le Indie! » Noi non diremo che cosa il Piemonte tardi o tosto debba perdere: diremo solo che gli Stati che durano non hanno nulla che rassomigli al presente regno d'Italia.

L'*Opinione* del 15 di agosto si consola che le reazioni di Napoli *non possono durare a lungo contro l'energica repressione delle armi nostre*. Certo, quando tre quarti del reame saranno o fucilati, o in prigione, o in esilio, non vi sarà più lotta a Napoli; ma vi sarà un governo costituito? Vi sarà quella civiltà, quel progresso, quella rigenerazione dipinta da Tacito: *Dum solitudinem faciunt pacem appellant!*

Lamartine aveva torto, quindici anni fa, quando chiamava l'Italia la *terra dei morti*; ma oggidì con molta ragione potrebbe chiamare questa povera penisola *la terra dei fucilati e dei fucilatori.*

AMMIRIAMO IN PIO IX

la prudenza del serpente e la semplicità della colomba (1)

I

Il Divino Maestro, chiamati a sè Pietro e gli altri Apostoli, prima di spedirli ad annunziare il regno di Dio, vaticinò loro che dovevano aspettarsi, e li avvertì del modo che avevano da tenere per proprio governo. Pietro e gli altri Apostoli venivano nel mondo come pecore in mezzo a lupi: gli uomini li avrebbero frustati nelle loro sinagoghe, condotti dinanzi ai Presidenti ed ai Re, ed insultati e calunniati e maledetti così che sarebbero in odio a tutti per causa del nome di Gesù Cristo. Ecco la sorte che attendeva Pietro ed i suoi! La regola di governo era: « Siate adunque prudenti come i serpenti, e semplici come le colombe » (*Evangelio di S. Matteo*, cap. x).

La sorte vaticinata a S. Pietro toccò al suo successore il grande Pio IX: egli agnello innocente in mezzo a lupi; egli disprezzato, svillaneggiato, tradito; egli trascinato dagli uo-

(1) Armonia 17 agosto 1861 n. 193

mini ne' loro conciliaboli, e condotto innanzi a'Presidi ed ai Re, perchè lo riprovino: egli fatto segno alle cabale, alle congiure, alle macchinazioni de'più perfidi cospiratori; egli messo in odio a tutti da un giornalismo inverecondo e da empii libellisti, e detto ostinato, e precipua cagione dei mali d'Italia. Ma siccome alla lettera s'avvera in Pio IX, per parte de'malevoli, la profezia del Redentore, così il nostro Santo Padre fedelmente compie la sua missione praticando la prudenza del serpente, e mostrando nella sua maravigliosa condotta la semplicità della colomba.

La prudenza del serpente in Pio IX. S. Girolamo commentando quest'avvertimento del divino Maestro, dice aver egli raccomandato a Pietro ed agli Apostoli, che colla prudenza scansino le insidie, e colla semplicità non facciano male a nessuno: *Ut per prudentiam devitent insidias, per simplicitatem non faciant malum.* Ora chi scorre il Pontificato di Pio IX non può a meno d'essere maravigliato della prudenza tutta celeste, con cui egli evitò le insidie che gli erano tese.

Le prime insidie furono le cortigianerie del 1847 e 1848, e gli applausi degl'ipocriti liberali che oggidì lo bestemmiano. Essi voleano servirsi di Pio IX come di strumento, e colla santità del suo nome e del suo carattere velare i loro perfidi disegni. Volevano farlo Re

di tutta quanta l'Italia (1), e Pio IX nella sua Allocuzione del 29 di aprile 1848 rigettava l'offerta (2). Volevano che invece di curare i grandi interessi del Cattolicismo, non pensasse che al temporale dominio. Volevano ch'egli gettasse sè stesso e i suoi popoli negli orrori della guerra, e il Vicario del Dio della pace insanguinasse il mondo. Volevano ch'egli abusasse delle censure ecclesiastiche e scomunicasse l'imperatore d'Austria. Volevano che egli, centro dell'unità, promuovesse uno scisma in Germania. Volevano ch'egli, fonte della giustizia, commettesse le più grandi ingiustizie e calpestasse ogni diritto umano e divino.

E Pio IX colla prudenza del serpente si schermì da queste arti infernali. Il serpente ha una vista acutissima, e i latini dicevano in proverbio: *serpentis oculus*. E Pio IX vide dal bel principio dove miravano i tristi, e spesso si dolse degli applausi che conosceva menzogneri, e ogni cosa sacrificò, la sua quiete, la sua libertà, il suo regno, la sua vita ai trionfi della Chiesa e ai progressi del Cattolicismo.

« Quando vi perseguiteranno in questa città, fuggite ad un altra », aveva detto il Redentore del mondo a S. Pietro: e quando Pio IX

(1) « Viva Pio IX Re d'Italia: tale deve essere il grido d'ogni buon italiano » (*Italia Rigenerata*, N 9 del 29 di aprile 1848).

(2) « Magno igitur in errore versantur qui animum nostrum « amplioris temporalis dominationis ambitu seduci posse arbi- « trantur » (*Acta Pii IX*, pars 1, p. 92).

vide i cannoni puntati al Quirinale, e nessuno a difesa della sua indipendenza, e Roma in balìa dei ribaldi, ed ucciso il suo Prelato, e trucidato il suo ministro, prudentemente abbandonò l'eterna città e riparò a Gaeta, mentre invece con eguale prudenza oggidì resta in Roma, dove i Romani sinceri e cattolici che si noverarono e si conobbero, gli fanno scudo de' propri petti.

A Gaeta l'invitto Pontefice mostrò la prudenza del serpente nell'evitare le insidie che gli tendevano i rivoluzionari mascherati da conservatori, e nell'eludere le ingiuste pretese che si contenevano fin d'allora nella famosa lettera indirizzata ad Edgardo Ney. Pio IX non volle quella libertà che sarebbe di bel nuovo degenerata in licenza; non volle il codice Napoleone, che nella sua parte buona già trovavasi in Roma, anzi di là era passato in Francia col diritto Romano e nella sua parte rivoluzionaria era indegno della capitale del Cattolicismo; non volle quella secolarizzazione che, come più tardi spiegò Giuseppe Montanelli, significava spodestamento.

Ma il prudente Pontefice ritenne delle antiche riforme tutto ciò che aveva fatto buona prova, migliorò l'amministrazione dello Stato, ristorò le finanze, abbellì Roma, sovvenne ai bisogni delle provincie, fu clemente con saviezza, giusto con pietà, sicchè in pochi anni

potè rimarginare le piaghe cagionate a'suoi popoli dalla più feroce rivoluzione. E in pari tempo il Papa-Re dava i suoi primi pensieri alla Chiesa Cattolica, e coi Concordati ne assicurava la libertà, e in Inghilterra ed in Olanda ne ristabiliva la gerarchia, e vegliava in Ispagna, in Piemonte, nel Belgio, dappertutto all'integrità della fede, alla repressione dell'errore, alla propagazione del nome di Gesù Cristo.

Il prudente Pontefice glorificava Maria Santissima che in questi giorni la Chiesa saluta col titolo di *Vergine prudentissima* (1), e presago che nei giorni della prova, parte per malizia, parte per indolenza, parte per codardia, gli sarebbero venuti meno i soccorsi delle Potenze cattoliche, affidava la sua causa a Colei che è *come una falange ordinata in battaglia*, e state certi che questa grande alleata di Pio IX saprà a suo tempo sostenerlo, propugnarne la causa, conquidere la superbia dei suoi nemici (2).

E più tardi, quando il regnante Pontefice si avvide che sarebbesi invocato contro di lui il voto dei popoli soggetti al suo paterno domi-

(1) *Virgo prudentissima quo progrederis quasi aurora valde rutilans* ». Così la Chiesa nei primi vespri dell' Assunta.

(2) L'*Unità Italiana* di Milano, N 223, del 17 d'agosto, scrive beffardemente. Se il Papa dell'*Armonia* non aspetta saluto che dalla Vergine bella e dalla cara Madre, abbiamo timore che debba aspettare un pezzo », Vedremo!

nio, intraprese un viaggio attraverso i suoi Stati, che fu il più splendido plebiscito che mai si avesse, e i cui documenti raccolti testè in Roma dovrebbero pesare immensamente sulle bilance di una diplomazia che volesse essere giusta, e non fosse venduta alle società segrete ed alla rivoluzione.

La prudenza di Pio IX sempre più apparisce coll'aggravarsi degli eventi. Quando Napoleone III cerca di muovere querela a colui che prima salutava il *cavalleresco Imperatore*, e ne trae a pretesto l'occupazione franco-austriaca negli Stati papali, il Papa prudentemente licenzia ad un tempo le truppe francesi ed austriache. Quando scoppia la guerra tra due Potenze cattoliche, il Papa a buon diritto se ne rammarica, e colla dichiarazione di neutralità, mette in salvo le sue provincie. Quando, stretta la pace di Villafranca, vien proposto una Confederazione italiana, il Papa con prudente sollecitudine ne accetta il disegno, perchè buono in sè, utile all'Italia, e facile ad essere messo in atto.

Tuttavia il Pontefice prudentissimo che avea vinto i cortigiani del 1848, non si lascia ingannare dalle nuove adulazioni. Smaschera con due parole monumentali il libello *Il Papa e il Congresso:* ricorda opportunamente al Sire francese le sue promesse: provvede di un esercito conveniente i suoi Stati per poterli gover-

nare da sè e rintuzzare le insurrezioni fomentate dall'estero; e condiscendente in tutto il lecito, eroicamente resiste quando così gl' impongono la dignità, la coscienza, il giuramento.

San Girolamo, commentando l'avvertimento di nostro Signore agli Apostoli: *siate prudenti come i serpenti*, nota che il serpente custodisce per prima cosa il capo, e se gli avvinghia tutto il corpo in guisa che la testa resti salva da ogni colpo: *Toto corpore occultat caput, ut illud in quo vita est protegat.* Or bene, sapete voi dov'è la vita della Chiesa, la vita della Santa Sede, la vita del Romano Pontefice? Si è ne' principii; e Pio IX prudentemente non volle mai sacrificare un principio, amando piuttosto di essere ridotto alla sola Roma, e se Dio lo permetterà, di perdere momentaneamente Roma medesima, piuttosto che consentire che un principio resti leso.

Cotesta sua prudenza venne esposta a meraviglia in una nota diplomatica del Cardinale Antonelli, il quale ha tutto il diritto di partecipare alla gloria dell' immortale Pio IX, poichè s'ebbe, e s'ha tanta parte de' suoi travagli, de' suoi insulti, dei suoi patimenti. Il Papa ha concesso immensamente, è pronto a concedere tutto, ma non volle concedere e non concederà mai la violazione di un principio. Questa fu sempre, questa è tuttavia la

forza della Santa Sede. Gli altri Principi governano secondo il vento della pubblica opinione; Pio IX secondo le massime dell'eterna giustizia.

Di che egli non tardò un istante solo a pronunziare il suo prudente e gloriso *non possumus*, appena gli venne richiesta cosa che ripugnava all'onestà, alla lealtà, alla morale; e quel *non possumus* pronunziato in mezzo alle universali debolezze come fu e sarà sempre una delle più belle glorie del Papa, così gli servì a conservare ancora presentemente integri i suoi diritti e pieno il possesso della sua Roma.

Signori sì, dove Pio IX avesse ceduto quando il resistere era un dovere, non che ottenere le vantate guarentigie del resto dei suoi Stati, egli avrebbe distrutto da sè un Principato che conta dieci secoli di vita, e ne conterà ancora altrettanti e più, checchè ne dicano gli empi che *evanuerunt in cogitationibus suis.* Pio IX non sarebbe oggidì più in Roma, qualora non avesse resistito a Bologna. Sul piccolo Reno egli difese il Tevere, perchè i diritti si concatenano, perchè i titoli, i principii, le norme della morale sono indipendenti dalla geografia.

Il serpente non è forte per sè stesso, egli non ha nè gli artigli del leone, nè la proboscide dell'elefante, nè le corna del toro; ma

ha molta prudenza nel sostenere gli assalti e nello schermirsi dagli assalitori; questa prudenza gli procaccia una forza straordinaria. E così Pio IX colla sua prudenza nel resistere, nello sventare le cabale, nell'aspettare a piè fermo l'inimico riuscì a procacciarsi tale una forza che dà da pensare ed ai regni d'Italia, ed agli imperii di Francia, una forza che fermò la rivoluzione ai piedi di Roma, una forza che non può venire misurata se non dai fremiti de' felloni e dalle imprecazioni degli empi.

La quale prudenza del Papa andò sempre accompagnata colla *semplicità della colomba*... Ma noi riusciremmo troppo lunghi se entrassimo a discorrere in un solo articolo anche di questo secondo punto. Che volete, o lettori? Ogni qual volta abbiamo da lodare Pio IX, la materia ci cresce in modo sotto la penna, che noi senza addarcene ci troviamo di avere riempiuto il foglio. Riserveremo adunque per un secondo articolo il dimostrare come Pio IX nella sua prudenza mostrasse sempre la più evangelica semplicità, e in mezzo alle più gravi sciagure, ai più tremendi pericoli, egli non solo fortemente resistesse, e generosamente patisse, ma serbasse sempre la sua calma abituale, la sua angelica soavità senza turbarsi giammai, lo che a Pietro ed agli altri Apostoli veniva specialmente raccomandato

del divino Maestro, come avverte il Grisostomo: *Non sufficit pati malum, sed nec turbari conceditur, quod est columbae.*

II

La semplicità della colomba in Pio IX(1). Era nostra intenzione di riservare per domenica prossima la continuazione di questo secondo articolo diretto a provare che come Pio IX si dimostrò sempre nel suo governo prudentissimo, così accompagnò la sua singolare prudenza colla più angelica semplicità, secondo l'avvertimento del Divino Maestro. Ma poi, considerando che nelle lodi al nostro Santo Padre non s'ha da fare economia, e che domenica non ci mancheranno altri argomenti da discorrere sul medesimo soggetto, e che finalmente un secondo articolo non dee troppo distare dal primo, mettiamo mano a scriverlo fin d'ora come ce lo detta il cuore.

Al che ci spinge anche una lettera ricevuta ieri da Roma, che dice così: « Il Papa sta tanto bene di salute quanto si può desiderare da tutti i fedeli cattolici, e lo mostra abbastanza coll'uscire sovente e colle udienze, *nelle quali al solito innamora di sè quanti hanno la fortuna di esserne ricevuti*, cioè tutti quelli che lo desiderano. Il Papa non va ai bagni, nè al teatro, nè di state, nè d'inverno. Egli lavora da

(1) Armonia 21 agosto 1861 n. 195.

mane a sera, e, ciò non ostante, Dio lo conserva sano ».

Fermiamoci sulla frase: *Pio IX innamora di sè quanti hanno la fortuna di esserne ricevuti.* È quello che Massimo d'Azeglio scriveva a Cesare Balbo fin dal 1847. Pio IX, scriveva il d'Azeglio, « ha una dote rarissima, e la migliore di tutte in un Principe specialmente, ed è una manifestazione di sincerità così grande nel suo sguardo, nel volto e nelle parole, che convince e toglie persino la possibilità del sospetto ». Quando si parla con certi Principi od Imperatori è difficile sapere ciò che pensano. La parola sovente ne vela il pensiero, ed altro hanno in bocca, altro sentono nel cuore. Pio IX ha la semplicità della colomba, non finge, non inganna, non cospira, v'apre l'animo suo, vi parla come un padre a' suoi figli: e il suo linguaggio è l'*est est*, e il *non non* dell'Evangelio.

Parecchi dicono che il governo temporale del Papa non risponde più a'nostri costumi. E se con ciò intendono asserire, che il governo di Pio IX non conosce nè la politica dell'ipocrisia, nè le arti diplomatiche della menzogna, nè la tattica dei tradimenti e delle finzioni, hanno millanta ragioni. Sì, il governo di Pio IX non è di questi tempi; la sua prudenza è tutta sincerità; la sua politica ha per regola la morale, la verità, la lealtà, la fran-

chezza; egli sdegna l'avoltoio che piomba improvviso sulla preda che guatava da lungi, e la faina che si sdrucciola nascostamente nel pollaio; ama la colomba, quella colomba che ha dipinta sulla stola, che ispirava il suo predecessore, S. Gregorio, che scendeva sul capo del divin Maestro, là, sulle sponde del Giordano.

Gioberti trovava in Pio « aspetto venerando ed amabile, animo benevolo ed inclinato alla mansuetudine, coscienza timoratissima, zelo sincero ed ardente di religione, cuore intrepido ai pericoli della persecuzione e del martirio..... Natura buona, candida ed amorevole, ma forte ed inflessibile nell'osservanza del dovere ». E Monsignor Giraud, Arcivescovo di Cambrai, così parlava a'suoi diocesani: « Noi vedemmo l'amatissimo Pio IX, Pio IX il grande, il più generoso di tutti i Principi, il più pio di tutti i Pontefici, fra tutti i monumenti di Roma il più degno di essere contemplato ».

Chi non ama Pio IX, non lo conosce, non l'ha mai visto, non l'ha mai udito. S. Pietro fu chiamato dal Redentore *Bar-Jona* che, secondo San Gerolamo, significa *figlio della Colomba*. E il regnante Pontefice, successore di S. Pietro, nella sua dignità ne ha pure ereditato questo titolo prezioso. I sedici anni del suo glorioso Pontificato ne sono una prova.

Nei giorni delle feste e in quelli del dolore, in mezzo agli applausi ed alle persecuzioni Pio IX mostrossi semplice sempre come una colomba. Senza fiele e senza ira, colla più grande dolcezza e mansuetudine trattò gli affari della Chiesa e dello Stato, e come la sua prima parola fu il perdono, così la promessa del perdono conchiudeva l'ultima sua Allocuzione.

Pio IX fu ingannato e tradito, ma egli non ingannò mai nessuno. Gli amnistiati giuravano sulla sua croce di volergli restare fedeli fino alla morte; e il Santo Padre ne udì le proteste e li benedisse. I Farini, i Mamiani, i Liverani gli stavano intorno dichiarandosi suoi devotissimi figli, e il Santo Pontefice li strinse tra le sue braccia e li benedisse. Luigi Napoleone lo volle padrino di suo figlio per chiamare sul suo trono e sulla Francia la protezione del Cielo, e Pio IX ha creduto alla sua parola, accettò l'uffizio, e benedisse il padre e il figlioccio. E quando un ministro francese dichiarava in nome dell'Imperatore che il Papa sarebbe difeso in tutti i suoi diritti di Sovrano temporale, Pio IX fu lieto della dichiarazione, e benedisse chi l'aveva scritta. Benedisse il generale Goyon quando giurò di spezzare la sua spada prima di usarla contro del Papa. Benedisse il duca di Gramont ogniqualvolta recavagli lettere, proteste, promesse del suo padrone. Benedisse il presidio francese

in Roma, che vi dovea stare a guardia degli incontestabili diritti del Papa!

Colla semplicità della colomba, non iscompagnata mai dall'evangelica prudenza, Pio IX accolse sempre tutti gli omaggi, tutte le promesse che gli furono fatte; ed il giorno in cui queste fallirono, egli non se ne sdegnò, non se ne vendicò, non coperse di vergogna chi veniva meno alla sua parola. E se talora emise una lagnanza, fu sempre amorosa come quella del Nazareno: *Amice, ad quid venisti?* Amico, perchè hai mandato e tieni in Roma i tuoi soldati? E non solo col nome di *amico*, ma con quello di *figlio* salutava chi era forse la cagione delle sue pene!

A detta del Crisostomo, è proprietà della colomba il non conturbarsi, quando viene colta da qualche disgrazia, e questa è forse la primaria virtù di Pio IX ne' momenti presenti. Egli abbandonato, spogliato, poverissimo conserva la sua calma abituale, la sua confidente serenità, e la trasmette ne' propri ministri e servitori. Perde una ad una le sue provincie, ma non gli possono togliere nè la tranquillità dell'animo, nè la fiducia in Dio. Piange sui propri figli uccisi a Castelfidardo, ma con quel gemito della colomba adora i decreti del Signore degli eserciti, e afflitto del presente spera nell'avvenire. Vede la sua povertà straordinaria, e restargli i carichi più gravi dello Sta-

to, quando gliene vennero sottratte le rendite, eppur non si turba, confida in Dio che veste i gigli del campo, e fa dono anche di quel po' che gli rimane, ripetendo ai fedeli servitori che lo circondano: *Multis passeribus meliores estis vos.*

O cara ed ammirabile semplicità del nostro Santo Padre! Come contrasta coll' animo irrequieto, col procedere subdolo, col linguaggio versatile dei suoi nemici! Se noi non avessimo altro argomento che ci legasse alla causa del Papa, che il nobilissimo contegno di Pio IX questo ci basterebbe per ischierarci dalla parte sua, perchè non può essere se non divina la causa di colui che dimostra in sè stesso tanta virtù, tanta abnegazione, tanta carità. Intorno a Pio IX alita quel *sibilus aurae tenuis* che avvertiva Elia della presenza del Signore, laddove i suoi nemici trovansi in quell' ambiente tempestoso che li agita, li confonde, li capovolge, come lo spirito cattivo agitava l' infelice Saule, di cui è detto: *Spiritus autem Domini recessit a Saul et exagitabat eum spiritus nequam.*

Nel considerare lo stato presente della rivoluzione, il suo dire e contraddire, i suoi fremiti, le sue bestemmie, le sue minacce, possiamo ripeterle a somiglianza dei servi di Saule: *Ecce Spiritus Dei malus exagitat te.* Resta pure in preda alle tue rabbie, alle tue di-

scordio, alle tue furie; noi ci stringiamo attorno a Pio IX, a questa semplice ed innocente colomba: ci chiudiamo con lui nell'arca di salute, certi che fra poco le acque daranno giù, e, ritornata la calma, il glorioso Pontefice spiccherà il volo sul mondo, impugnando la palma della vittoria e quell'olivo di pace che si vede tra i leoni nell'ultima medaglia coniata testè nell' eterna Roma.

PAESI ABBRUCIATI (1)

I giornali di Napoli annunziano l'incendio di tre paesi, Auletta, Casaldoni e Pontelandolfo. Secondo la recente statistica amministrativa pubblicata dal ministro Minghetti, la popolazione di questi tre paesi è come segue:

Auletta (Principato Citeriore). . .	abit.	3,548
Casaldoni (Provincia di Benevento) .	»	4,322
Pontelandolfo (Provincia di Benevento)	»	4,949
	Insieme abitanti	12,819

Sono adunque dodicimila ottocento diciannove persone offerte in olocausto all' unità di Italia! I così detti *briganti* saranno fuggiti, e le povere donne e gl' innocenti fanciulli saranno rimasti vittima dell'incendio.

(1) Armonia 21 agosto 1861 n. 196.

Prima di questi tre paesi s'erano abbruciati nel reame di Napoli Montefalcione, San Marco e Rignano.

Montefalcione (Principato Ulteriore)	abit.	3,192
S. Marco (Calabria Citeriore) . . .	»	4,239
Rignano (Provincia di Capitanata) .	»	1,807
	Insieme abitanti	9,238

Sono adunque già arrivati a nostra notizia gli incendî di sei paesi nel reame di Napoli abbruciati nello spazio di un mese, paesi che complessivamente racchiudevano 22,057 abitanti! È impossibile che tutti costoro fossero rei, e per cogliere qualche reo quanti innocenti vennero barbaramente uccisi!

L'*Unità Italiana* del 21 di agosto protesta contro questi fatti, e dice sul capo di chi ricade « tanto strazio di popolo, tanto sangue di fratelli ». Noi registriamo i fatti e le cifre senza commento. Se v'è taluno che abbia bisogno di ragioni e di riflessi per comprendere l'eloquenza di questi fatti e di queste cifre, non legga l'*Armonia*. Essa è scritta da uomini di cuore e per persone che abbiano cuore in petto. Domani riparleremo di quest'argomento, e citeremo i documenti per la storia.

LA BENEDIZIONE DEL SANTO PADRE

e le illusioni del Moniteur *e del* Constitutionnel (1)

Il *Moniteur*, giornale ufficiale dell'Impero francese, nel suo N° 230 del 18 di agosto va in solluchero, e scrive: « Il 15 di agosto il Papa ha dato la sua benedizione solenne dall' alto della loggia della Basilica Liberiana in occasione della festa nazionale dell'Imperatore dei Francesi. Questa festa riuscì splendidissima. L'ambasciata di Francia, il circolo militare e gli stabilimenti nazionali (*nazionali* francesi, o *nazionali* italiani?) erano splendidamente illuminati ».

Il *Constitutionnel* ha egli pure il cuore nello zucchero, e dice: « La festa dell'Imperatore non venne celebrata solo a Parigi e in tutta l'estensione dell'Impero. Roma e Napoli hanno dimostrato con manifestazioni spontanee, e certamente sincere, la stima e l' ammirazione che loro ispira il glorioso Sovrano della Francia. Il Santo Padre ha data *in questa occasione* la sua benedizione sollenne dall' alto della loggia della Basilica Liberiana, e nello stesso tempo la popolazione napoletana illu-

(1) Armonia, 20 agosto 1861. n. 195.

*

minava spontaneamente le sue dimore. Roma e Napoli! Il ravvicinamento è forse inatteso, ma esso offre un significato profondo; e queste testimonianze di riconoscenza non potrebbero lasciare insensibili coloro che sanno essere altieri del loro tempo e del loro paese ».

Dunque il Papa ha dato la benedizione *in occasione della festa nazionale di Napoleone III?* Il *Moniteur* e il *Constitutionnel* lo dichiarano, e la maggior parte de' Francesi lo crederanno. Ora, se il *Moniteur* e il *Constitutionnel* sono di buona fede, dovrebbero essere tutti pieni di riconoscenza per Pio IX. Imperocchè nessun Papa ha dato mai la benedizione papale *in occasione della festa nazionale di nessun Imperatore*; sicchè avendo Napoleone III ottenuto quest' onore segnalatissimo, la sua gratitudine e la gratitudine de' suoi cortigiani dev' essere immensa, come è immenso il benefizio.

Ma non andrà guari che il *Constitutionnel* ed il *Moniteur* risponderanno alla benedizione colla maledizione. Perchè non restino almeno in coscienza erronea, vogliamo dir loro che la festa nazionale dell' imperatore dei Francesi non è ancora stata posta in Roma tra le feste, in cui si dà la benedizione papale! Il 15 di agosto si soleva dare dalla loggia della Basilica Liberiana la benedizione papale, molto tempo prima che nascesse Napoleone I. Imperocchè in quel giorno non è in Roma la *festa na-*

zionale dell' Imperatore dei francesi, ma la solennità cattolica dell'Assunzione in Cielo di Maria Santissima.

Egli pare che il *Moniteur* e il *Constitutionnel* non sappiano che cosa sia la Basilica Liberiana. Sul vertice dell'Esquillino detto *Cispio*, presso il tempio di *Giunone Lucina* sorge una magnifica Basilica dedicata a Maria Santissima. La sua fondazione risale ai tempi del Papa S. Liberio in seguito ad una visione avuta da questo Santo Pontefice e contemporaneamente da Giovanni Patrizio, d'una miracolosa caduta di neve nella notte memoranda del 5 di agosto dell'anno 352. Il fatto confermò la visione, e trovossi che la neve occupava l'area che dovea essere chiesa, e questa venne fabbricata in onore della Vergine.

Pel miracolo della neve ebbe nome di *S. Maria ad Nives*; per la parte che vi prese Papa Liberio fu detta *Basilica Liberiana*; ed inoltre *S. Maria ad Praesepe*, perchè vi si conservò la culla del Redentore; *Sistina*, perchè Papa Sisto III nel 432 la ridusse alla forma che ha presentemente; e *S. Maria Maggiore* per essere la principale chiesa di Roma dedicata alla Vergine, una delle sette Basiliche, ed una delle quattro con porta Santa.

Sogliono i Papi nella festa dell'Assunta recarsi in questa Basilica e dare la solenne benedizione, come il Giovedì santo e il giorno

di Pasqua la dànno dall'alto della Basilica Vaticana, e il giorno dell' Ascensione dalla Basilica di S. Giovanni di Laterano. Se il *Moniteur* e il *Constitutionnel* avessero aperto qualunque libro che parli di Roma, vi avrebbero imparato coteste notizie. Veggano per esempio il Gerbet *Esquisse de Rome Chrètienne*, Paris 1850, vol. II, pag. 89. Pretendere che il Papa abbia solennizzato la festa nazionale dell'Imperatore dei Francesi, perchè ha dato la benedizione papale nella festa dell'Assunta, è pretendere che i Gesuiti di Torino abbiano propinato, come volea Gioberti, « alla caduta libertà francese », perchè il 31 di luglio, festa di S. Ignazio, fecero in refettorio un po' di carità!

Coteste coincidenze possono dar luogo ai più gravi abbagli. La benedizione papale nella Basilica Liberiana è indipendente da tutte le feste nazionali dei passati e dei presenti Bonaparte. Questa benedizione si dava il 15 di agosto del 1814, quantunque Napoleone I si trovasse prigioniero nell' Isola d' Elba, e si ripeteva il 15 d'agosto del 1815, comechè lo zio del presente Sire francese si trovasse in viaggio per l'Isola di S. Elena. Sotto i Borboni, reduci sul trono di S. Luigi, si continuò a dare il 15 di agosto la benedizione papale nella Basilica Liberiana, nè si tralasciò durante il regno di Luigi Filippo. E non sappiamo che

mai e poi mai venisse il sospetto a costui, o a Carlo X, o a Luigi XVIII che il Papa con tale benedizione celebrasse la festa nazionale dei Napoleonidi.

Procedendo colla logica del *Moniteur* e del *Constitutionnel*, i nemici del Bonaparte potrebbero dire che Pio IX andò a dare la benedizione papale nella Basilica Liberiana, perchè presso alla piazza di Santa Maria Maggiore è il monumento che Clemente VIII eresse in memoria dell'assoluzione concessa ad Enrico IV, re di Francia: oppure perchè *presso Santa Maria Maggiore* è datata la scomunica, che Pio VII fulminò contro Napoleone I il 10 di giugno del 1809.

Si sa che Pio VII, vista l'invasione di Roma, pubblicò una notificazione che incominciava colle seguenti parole: « Sono finalmente compiuti i tenebrosi disegni dei nemici della Sede Apostolica. Dopo lo spoglio violento ed ingiusto fattoci della più bella o considerabile porzione dei nostri dominii, Noi ci vediamo con indegni pretesti e con tanta maggiore ingiustizia spogliati della nostra sovranità temporale, con cui è strettamente legata la nostra spirituale indipendenza ». Dopo di che Pio VII facea affiggere alle porte della Basilica Liberiana la celebre Bolla di scomunica, dove condannava, scomunicava, anatematizzava gli usurpatori degli Stati Pontifici.

Sarebbe ridicolo, diciamo, chi pretendesse che Pio IX avesse voluto alludere a questi fatti quando recossi il 15 di agosto alla Basilica Liberiana, e mentre a Parigi festeggiavasi l'Imperatore, il Santo Padre colla sua benedizione avesse ricordato la caduta del primo Bonaparte e il trionfo del settimo Pio. Ma è ancora più ridicolo il supporre che la benedizione papale mirasse a celebrare la *festa nazionale dell' Imperatore dei Francesi*. E il *Constitutionnel* e il *Moniteur* che sanno così bene che il temporale non si ha da confondere collo spirituale, avrebbero avuto ragione di scandolezzarsi che la benedizione papale invece di servire alle feste cattoliche servisse alle feste nazionali di un Imperatore!

Con ciò non vogliamo già dire che Pio IX non benedica l'Imperatore Napoleone III, e non preghi per lui. Ma se abbiamo buona memoria l'ultima benedizione solenne che gli abbia dato non fu il 15 di agosto, ma il 1° di gennaio del 1860. Allora il glorioso Pio IX parlava così al generale Goyon ed a'suoi ufficiali:

« Prego Iddio di benedire la nazione francese: e mi prostro dinanzi al Signore delle misericordie supplicandolo a colmare di grazie e di lumi il Capo augusto di questa nazione, perchè abbia coraggio di detestare i perversi principi, che non possono essere in ar-

monia colla Chiesa, e che sono un atto di ipocrisia e di ignobile contraddizione. Spero, e, più che sperare, sono persuaso che l'Imperatore riceverà lume da Dio per condannare questi principii. E posso aggiungere di avere autentici documenti in mano, da lui inviatimi, i quali sono in contraddizione con questi principii medesimi. Affidato a tali assicurazioni, io lo benedico, e benedico la sua augusta Consorte, il Principe imperiale e con loro tutta la nazione ».

Ignoriamo se il *Moniteur* e il *Constitutionnel* fossero contenti di quella benedizione. Se ben ci ricorda, non la riferirono nè l'uno, nè l'altro. Quanto all'effetto che abbia prodotto, ne appelliamo all'Italia, alla Francia ed al mondo cattolico. Allora la benedizione dipendeva da certe *assicurazioni*, e non sappiamo se le assicurazioni si avverassero, nè se Pio IX potesse il 15 di agosto del 1861 dare in modo assoluto la benedizione. Certo questo gran Papa potrebbe lagnarsi ancora oggidì delle *ipocrisie e delle contraddizioni del Moniteur e del Constitutionnel* che, dopo aver tutto l'anno offeso e malmenato il Pontefice, il 15 di agosto si gloriano della sua benedizione.

ORRORI DEI PAESI ABBRUCIATI

DI NAPOLI (1)

Nel numero precedente abbiamo dato un breve cenno dell'incendio di sei paesi del reame di Napoli per opera delle nostre truppe a castigo dei briganti, come dicono i giornali. Ora vogliamo esporre i particolari di questi orribili episodii della guerra civile, che così fieramente arde in quella misera contrada. È necessario raccogliere documenti per la storia dell'*unificazione* dell'Italia, storia che solo potrà essere intiera quando da una parte saranno noti tutt'i particolari, e dall'altra quelli che scriveranno saranno più liberi, che noi non siamo, di scrivere la verità senza incorrere nelle vendette della rivoluzione. E appunto veggiamo in questi giorni Massimo d'Azeglio essere costretto a fare le sue invenie, e cantare la palinodia, perchè in un momento, in cui dimenticò la *tolleranza* dei suoi amici, ebbe l'audacia di scrivere che noi non avevamo il diritto delle archibugiate contro i Napoletani che non ci vogliono.

Prima però di venire ai particolari di quei dolorosi fatti, giova fare un' avvertenza e pre-

(1) Armonia 22 agosto n. 197.

venire un argomento, che serve di scudo ai rivoluzionari per difendere l'operato contro i briganti. Si dice che costoro commettono atti ferocissimi contro i nostri, e quindi se noi li castighiamo si è per diritto di rappresaglie. E perciò i giornali rivoluzionari sogliono raccontare con le più minute particolarità le atrocità dei briganti.

Noi condanniamo il male in qualunque parte si trovi: e non che difendere certe atrocità da cannibali (se pur sono vere), non possiamo neppure scusarle per la provocazione, o per qualsiasi altro motivo. Ma osserveremo da prima che anche i *briganti* non devono essere condannati senza essere sentiti nelle loro difese, secondo la frase dei giuristi. Ora chi accusa i *briganti?* — Sono i loro nemici più accaniti. Chi li difende, almeno rettificando le false od esagerate accuse? — Nessuno.

I giornali che potevano difendere i *briganti* dalle false imputazioni, furono tutti, senza eccezione, soppressi appunto perchè difendevano i *briganti*. Quindi i rivoluzionari sono accusatori, testimoni, parte, giudici ed esecutori della sentenza. Ci pare che, anche supponendo i rivoluzionari essere onesti, giusti, integerrimi quanto essi vogliono e dicono, abbiamo qualche motivo di dubitare, non diciamo della giustizia delle loro sentenze, ma che almeno un tantino di passione faccia velo alla

loro integerrima integrità. Dunque noi aspetteremo a sentenziare sulla reità dei *briganti*, quando li avremo sentiti nelle loro difese.

D'altro lato, gli orrori commessi contro i *briganti* non li sappiamo da loro, nè dai loro difensori; ma li sappiamo dai rivoluzionari loro nemici. Giacchè tutto ciò che abbiamo riferito e riferiremo, è tutto tolto dai giornali della rivoluzione. Quindi possiamo dir loro: *Ex ore tuo te iudico.* Qui non abbiamo bisogno di altro processo: *habemus confitentem reum.* Cominciamo a giudicare questi; i *briganti* verranno alla loro volta.

Del resto se l'incendiare i paesi e le città è cosa riprovevole, e non ammessa dalla presente civiltà, a che serve l'addurre l' atrocità dei briganti per giustificarla? Il male può essere giustificato dal male? Se l'incendio fosse necessario per difendersi, od espugnare una rocca, in cui il nemico si tiene fortificato, allora si capisce. Ma ne' casi di cui si tratta l'incendio non fu altro che una vendetta, o se volete, un castigo.

Quando nella guerra di Crimea gl' Inglesi andarono ad incendiare una città o villaggio che sia, si alzò un grido di riprovazione in ogni lato. Si diceva che bastavano gli orrori che si commettevano sotto le mura di Sebastopoli, perchè *necessarii.* Ma incendiare i paesi essere cosa da barbari.

Che se poi i rivoluzionarii dicessero che questo modo di operare è *necessario* e non esservi altra maniera di far l'Italia, di *fondere* tutti i popoli d'Italia in un solo popolo, noi non risponderemo nulla a questo argomento. Ci sembra però che bisognerebbe fare una leggiera modificazione al *nuovo diritto* europeo, cioè il suffragio universale del popolo per costituire lo Stato. Col suffragio universale bisognerebbe congiungere il ferro ed il fuoco: nel caso che il primo non serva all'uso voluto.

Intanto ognuno pensi un istante che cosa sia l'incendio di una città! Pogniamo che essa contenga cinque mila abitanti, quanti sossopra ne aveva Pontelandolfo. Quanti saranno i colpevoli? Per confessione stessa dei rivoluzionari i *briganti* sono in picciolissimo numero. Dunque pogniamo che di cinque mila abitanti, di colpevoli ve ne sia un centinaio, od anche due al sommo. Tutti gli altri, chi per un motivo e chi per un altro, se ne stanno semplici spettatori di ciò che fanno i pochi più ardenti. Or bene: chi dirà giusto il castigo, ragionevole la vendetta contro 4800 persone, perchè dugento sono *colpevoli?* E d'ordinario i *colpevoli* come più destri e più ragguagliati intorno ai movimenti delle truppe se la svignano; e chi ci sta vittima del furore dei vendicatori? — Appunto tutti gli innocenti; vecchi, fanciulli, donne!

Ricordiamo ciò che dicevamo ieri, cioè che sono già sei i paesi o città abbruciati per vendetta contro i briganti: cioè Auletta, Casaldoni, Pontelandolfo, Montefalcione, S. Marco, Rignano. Di tutti e sei si può dire: essi furono!

Questi sei paesi avevano una popolazione in complesso di 22,057 abitanti. Di questi parte scannati, perte sepolti nelle rovine, od arsi nelle fiamme; il rimanente che potè sottrarsi all' eccidio è costretto a vagare qua e colà sempre in pericolo d' incappare in nuovi disastri, o per parte degli uomini, ovvero per la mancanza delle cose necessarie alla vita.

Ciò premesso, cominciamo a riferire alcuni particolari che continueremo a mano a mano che li troveremo nei giornali rivoluzionari. Piglieremo le mosse dal più recente, cioè dall' incendio di Pontelandolfo e Casalduni, eseguito il giorno dell'Assunzione di Maria Santissima!

Ecco quanto scrivono al *Movimentò* da Napoli il 16 agosto:

« Ieri mattina all'alba giustizia fu fatta contro Ponte Landolfo e Casalduni ».

Queste severe parole, troppo eloquenti nella loro concisione sono venute ad annunciare al governo che la mattina del 14 allo spuntare del giorno i villaggi di Pontelandolfo e Casalduni scossi dal rombo dei cannoni contro

di essi appostati svegliavansi in un cerchio di fiamme che doveva cancellarli dal numero dei luoghi abitati.

Dio faccia che coll' ultimo globo di fumo che si alzò dagl' inceneriti si disperda la memoria di questi tristissimi casi, che non fanno che esacerbare gli odii e rendere più sanguinarie le vendette.

Il senso prodotto da questa notizia, mi duole confessarlo, fu da molti accolto con soddisfazione. In chi può l'ira sopra ogni altro affetto era naturale gioire dell' aspra vendetta fatta del proditorio massacro dei bravi nostri bersaglieri, ma per chi si ricorda che anche quei traviati sono italiani, e che dal sangue versato in tal modo non ne sorgono che maledizioni, ne fu profondamente addolorato.

Sulle fumanti ruine di quei paesi, dei quali solo sette case rimangono, perchè salvate in premio della loro fede, stanno cinquecento uomini tra guardie nazionali e truppe regolari.

Ma il *Popolo d' Italia* del 18 ci dà un ragguaglio più particolareggiato, donde togliamo quanto segue:

« Dolenti, narriamo dolentissimi fatti.

« Pontelandolfo è una borgata di sei mila abitanti nella provincia di Benevento, da cui dista dodici miglia; prima che Benevento fosse provincia italiana, era parte della provincia di

Campobasso, e da qui lontano 22 miglia. Pontelandolfo è capo-luogo di mandamento; ha un giudice di seconda classe, una direzione di posta, un delegato di polizia ed un fondo di dazi indiretti. I suoi abitanti sono quasi tutti contadini; pochi artigiani; i *galantuomini*, ossia benestanti — sinonimia che darebbe argomento a molte meditazioni — formano incirca un venti famiglie. Lo spirito dominante è stato sempre retrivo; le famiglie di liberali, con coscienza di esserlo, cinque o sei; alcune altre, deliberatamente triste e retrograde; tutto quel che rimane, subisce l'esempio; in fondo, roba di prete.

« La sera del 7 agosto, due ore prima di notte, dal vicino Matese calarono 50 briganti all'incirca. La popolazione andò ad incontrarli, fuori del paese, alla chiesa di campagna detta San Donato; era il giorno festivo di questo santo, e fu celebrato nel seguente modo. Il Clero ne' suoi abiti sacerdotali benedisse i briganti, e s'unì seco loro; applaudì la popolazione; la banda musicale si pose alla testa, e tutti ritornarono nella borgata, gridando — Viva Francesco II! — Morte a Vittorio Emanuele e a Garibaldi! — I briganti e la plebe si diressero tosto al corpo di guardia, s'impossessarono delle poche armi che v' erano, ruppero le immagini del Re e di Garibaldi, lacerarono in mille brani la bandiera na-

zionale; e, tirando fucilate alle finestre superiori dell'edificio, vi uccisero Agostino Vitale, caporale della Guardia Nazionale.....

« Nel giorno 10 comparvero 40, altri dicono 45 soldati del 36° regimento di linea. Essi entrarono in Pontelandolfo, senza trovare resistenza. Poscia accerchiati da plebe assetata di sangue, giacquero uccisi tutti, tranne un sergente, che unico recò notizia del tristissimo fatto....

« Le cose durarono in quest'anarchia fino al 13.

« La notte, 13 agosto, giunse una forte mano di soldati, sotto il comando del colonnello Negri. Ei strinse d'assedio il borgo con 500 soldati e qualche artiglieria; 400 bersaglieri e Guardia Nazionale aspettavan a San Lupo. Pare che Pontelandolfo non abbia opposto resistenza. I soldati che vi penetrarono primi chiesero contezza de'loro compagni; niuno volle rispondere. Dopo lunghe ricerche, scoperti que' sanguinosi avanzi, le nostre milizie infuriarono, perdettero la luce degli occhi, non sentirono che il sentimento della vendetta, e posero senz'altro fuoco al paese — non risparmiate che alcune case di liberali. Il fuoco durò tutto il 14. Ora Pontelandolfo è un mucchio di cenere. I morti non sono pochi; vaganti i superstiti.

« I veri briganti e l'arciprete, loro capitano,

loro anima, quegli che trascinò il paese in tanta sciagura, il sommo colpevole, fuggirono a tempo.

« Questi sono i fatti, spogli di ogni forma e d'ogni commento. Tali giustizie sommarie, che ravvolgono nel medesimo fato innocenti e colpevoli, a noi dolgono. Sappiamo che coi più di quelle orde, imbestiate nella loro ignoranza dai preti, altra ragione non havvi che il ferro; sappiamo che rei di quel sangue e di quelle vendette non sono i nostri soldati, e le nostre guardie Nazionali, ma i gran politicanti a Torino, Cavour e i compagni suoi; sappiamo che più di Cavour e dei compagni suoi ne sono sindacabili al tribunale della storia e di Dio i loro consiglieri di Napoli ».

Ma se queste esecuzioni fanno inorridire, ci sembra che havvi qualche cosa di più orribile ancora nel modo, con cui i giornali rivoluzionari applaudiscono a questi provvedimenti. Ecco quanto leggiamo nel *Movimento* del 21 agosto:

« Le ultime notizie dell'Italia meridionale ci dimostrano che le ostilità contro i reazionari sono veramente incominciate. Il tradimento di Pontelandolfo e Casalduni richiedeva un esempio, e l'esempio fu dato solenne e terribile. Due borgate, due popolazioni di tre mila abitanti per ciascheduna, scomparvero in un mattino dalla carta geografica,

tra le fiamme e le artiglierie appuntate sui fuggenti.

« Non lodiamo, nè biasimiamo il fatto; solo vogliam porre in sodo che quel fatto obbliga il governo all'uso degli spedienti più energici, gli impone irremissibilmente di continuar l'opera incominciata, di non ritrarsi un solo passo dalla via così fatalmente segnata. Nè gioverebbe sconfessar l'operato dei comandanti militari; imperocchè un simile atto di debolezza ne prometterebbe altri, e darebbe nuovi argomenti d'impunità alla fazione borbonica. L'unica salute sta oramai nel detto di Mosca Lamberti: *cosa fatta, capo ha.* Andiamo dunque innanzi, e spaventiamo queste orde ignoranti e feroci ».

Basti fin qui per oggi. Da questa narrazione, i cui autori non sono certo favorevoli ai *briganti*, spicca ad evidenza quanto dicevamo che la vendetta cadde sugli innocenti, giacchè *i veri briganti fuggivano a tempo.*

Ora facciamo una supposizione: se questo eccidio fosse stato commesso dai Borboni, se fosse stato narrato dai giornali di Napoli addetti al governo di quel sovrano nel modo con cui è narrato dai giornali rivoluzionari, che cosa direbbero coloro che oggidì fanno plauso a queste tremende esecuzioni?

LA COLOMBA DI PIO IX (1)

Ciò che dicevamo in un precedente articolo della semplicità della colomba, che insieme colla prudenza del serpente ammiriamo in Pio IX, ci ricorda un aneddoto riferito in un libro stampato a Milano nel 1848, *stabilmento nazionale tipografico di Carlo Turati* col titolo: *Pio IX e l'Italia ossia storia della sua vita e degli avvenimenti del suo pontificato*, un volume di pagine 376-cxxxvii in-8°. Mentre il il Cardinale Mastai Ferretti recavasi al Conclave dopo la morte di Gregorio XVI, passando in non sappiamo quale città, mentre la carrozza faceva sosta per il cambio dei cavalli ecco una colomba posarsi tranquillamente sulla carrozza. A quella vista tutto il popolo colà radunato alzò grida di gioia, e battendo le mani faceva festa per il buon augurio, il quale annunziava l'elezione del Cardinale in Sommo Pontefice. E ciò che più confermava il buon popolo in quel suo presagio era che, non ostante quei battimani e quei clamori di tutta la folla, la colomba stavasene tranquillamente sulla carrozza senza darsene briga.

Noi senza dare maggior peso di quello che meriti a questo racconto, abbiamo voluto ri-

(1) Armonia 25 agosto 1861 N. 199.

ferirlo per proseguire l'esposizione delle grandi e straordinarie dimostrazioni dei liberali verso Pio IX, le quali oggidì sono volte in biasimi e villanie. Ma nel citato libro avremmo una messe abbondantissima di elogi e di panigirici a Pio IX, se volessimo anche per sommi capi darne un sunto. Contentiamoci di alcuni pochi saggi.

Nel capitolo XXIII, dopo aver parlato di molte egregie doti di Pio IX, *Pontefice*, *Vescovo*, *e Prete*, così conchiude: « Per le sue virtù, per la sua pietà, come per le sue riforme. Pio IX conquistò l'amore e l'ammirazione del suo popolo. Per lui il Sovrano Pontefice non fu solo un liberatore, fu un santo. Già gli fu attribuita la soprannaturale potenza, dono un tempo degl'inviati di Dio. Assicurasi ch'ei faccia miracoli. In una visita all'ospital di Santo Spirito, avendo veduto, entrando nella sala dei paralitici, una vecchierella che studiava levarsi per rendergli omaggio, le stese al bacio la mano dicendo: « Non v'incomodate, buona donna ». L'inferma strinsegli la mano, si alzò e si diè a camminare come non fosse mai stata malata. Vuolsi aggiungere che questa donna era stata collocata per ispeciale raccomandazione del Papa. E se gli increduli spiegano il miracolo siccome effetto di magnetismo, non negheranno certo che questo magnetismo dell'amore e della fede non meriti preferenza su tutti gli altri ».

E nel capitolo ultimo, come per riassumere tutto ciò che disse e riferì a lode ed onore del grande Pontefice, il signor Clavè, autore di quella parte dell'opera, viene a parlare della singolarissima pietà e divozione di Pio IX, « che non ha nulla di tristo, di severo, di minaccioso ed il cui carattere è la serenità, la dolcezza, l'amore » (pagina 302).

Quindi ne deduce questa conseguenza: « È però a vedere l'inalterabile benevolenza e la soave pacatezza diffusa sul suo volto, sentesi che le elevazioni di quel cuor puro verso Dio sono massimamente azioni di grazia, e che nessuno più di lui era predestinato a diffondere sul suo popolo, sul mondo ogni maniera di benedizioni » (*Ibid.*).:

Oggidì la separazione della Chiesa dallo Stato, del temporale dallo spirituale è massima vitale pei liberali. Essi anzi predicano l'incompatibilità di queste due cose. Ed a nome di siffatta incompatibilità proclamano da una parte l'ateismo dello Stato, e dall'altra l'esautoramento del Sovrano Pontefice come Principe temporale. Nel 1848 i liberali professavano principii diametralmente opposti. Anzi, lo spirituale era totalmente *compatibile* collo spirituale, il Principe *compatibile* col Pontefice, che non vi era Stato più perfetto che quello della Chiesa, nè Principe migliore del Papa-Re. Ora sembrano sogni; eppure leggete il nostro

autore, il quale alla pagina 303 dopo avere dipinto la pietà e la divozione di Pio IX, così prosegue:

« Un uomo che ha un cuore sì fatto, in cui sin dai primi anni formossi la maravigliosa alleanza tra la salute e l'affezione, e di cui la ragione, il buon senso e l'esperienza si sono sviluppati in mezzo a tutti gli umani e sociali dolori, in mezzo ai grandi spettacoli della natura ed alle popolari convulsioni, un tal uomo, investito della pontificia autorità, non può separare la religione dalla politica, ed applicare una diversa morale al governo del suo popolo e della Chiesa.

« È questo il fatto caratteristico che domina tutta la vita e tutta la carriera del Papa.

« Quel che distingue Pio IX dagli altri principi ed uomini di Stato gli è che ha due doveri, due esistenze ed una sola morale. Crede debito suo formare la felicità del suo popolo, preparare e praticare quanto è in lui come sovrano il regno della giustizia, di cui come Pontefice e come sovrano vuole sulla terra il compiuto avveramento. Il principe e il sacerdote non hanno dunque che una stessa coscienza, il che forma la guarentigia del popolo e la potenza del sovrano.

« I nostri governanti han due esistenze: la vita privata e la pubblica: due doveri come uomini, e come uomini di Stato; ma per que-

sti due doveri han due morali, e per queste due vite, due coscienze.

« Offenderebbersi se venissero presi in sospetto, come uomini, nelle correlazioni di famiglia e sociali, di adoperare gli stessi processi, di ricorrere ai medesimi spedienti di quelli per solito praticati da essi nelle correlazioni e nella loro condotta come uomini di Stato.

« Qual fiducia una somigliante situazione potrebbe inspirare? Qual guarentigia offerire? Perchè vivete onestamente nella vostra famiglia, siete cortesi nelle vostre correlazioni e fedeli alla data parola, credete meritare la piena fiducia degli altri nelle cose di governo; ma in queste non conoscete l'impero della morale che praticate nella famiglia, fuori delle vostre familiari correlazioni, dei vostri interessi di proprietà e dei vostri rapporti di amicizia, il diritto per voi è la forza, e non v'ha altra virtù che il buon successo. Non vi maravigliate dunque di non poter diventar popolari, e non negate, non denigrate la popolarità di Pio IX.

« Pio IX è popolare perchè non ha alcun interesse contrario a quello del suo popolo, nessuna passione, nessun calcolo, nessun secondo fine tale da mantenere il sospetto. Gli è popolare perchè inspira fiducia ed assoluta fiducia. Gli è popolare perchè ognuno si ab-

bandona all'amore ch'egli ispira e che prova ».

Non andremo più innanzi colle citazioni. Ma un'osservazione ci viene spontanea alla penna. La massima, ed anzi unica accusa che i liberali fanno a Pio IX è che egli ha cambiato da quello che fu nel 1847 e nel 1848. Da queste parole di un caldissimo liberale, che abbiamo citato, si vede chiaramente che non ha cangiato. I liberali del 1847 vedevano nel Papa-Re il tipo del perfetto Sovrano; e per poco asserivano che i Sovrani non Papi non erano Principi da potersi tollerare. L'unione dello spirituale col temporale in Roma era la fonte della preminenza che il governo di Pio IX aveva sopra tutti i governi della terra. Mentre i governanti di tutto il mondo hanno *due esistenze, due morali, e due coscienze*, il Papa-Re ha *una sola morale*, *una sola coscienza*. « Il principe ed il sacerdote non hanno che una stessa coscienza, il che forma la guarentigia del popolo e la potenza del sovrano ».

Ora domandiamo ai nostri liberali se essi sottoscrivono nel 1861 questa dottrina che proclamavano nel 1847. Invece Pio IX non ha cambiato in nulla. Egli oggidì, come allora, « crede debito suo formare la felicità del suo popolo, preparare e praticare quanto è in lui come Sovrano il regno della giustizia, di cui come Pontefice e come Sovrano vuole sulla terra il compiuto avveramento ».

IL PIEMONTE

IN PERICOLO DI DIVENTARE NAPOLETANO (1)

Il generale Fleury, venuto a Torino a complimentare il Re d'Italia per parte del suo padrone l'Imperatore dei Francesi, non raccomandò altro al signor Bettino Ricasoli se non *provate all'Europa che Napoli è vostro.*

Questa raccomandazione, la quale sembrò un epigramma, come sogliono averne sovente in bocca i Francesi, che si vantano di essere la nazione più spiritosa del mondo, diventa ogni giorno di più una seria e grave ammonizione. Cialdini, Pinelli e soci si adoperano bene a tutt'uomo per provare all'Europa che Napoli è nostro. Ma pare che non ci riescano troppo; giacchè i giornali stessi più devoti al Piemonte, come la *Patrie*, cominciano a voltare casacca; e laddove finora predicavano che l'unità d'Italia è un fatto compiuto, ora cominciano a dire che giammai l'Italia fu meno una che a'giorni nostri.

« Non giova dissimulare, dice la *Patrie*, che l'unità italiana *è mal fatta*, che è piena di lotte interne, di turbamenti, d'incertezze per l'avvenire: in questi sforzi d'un popolo

(1) Armonia 26 agosto 1861 n. 200

che cerca le condizioni definitive della sua indipendenza, l' unità è una prova, ma non è una riuscita ».

Ma questo è poco, anzi un nulla a petto di ciò che ci rivelano i nostri giornali rivoluzionari. Secondo essi lungi dal provare noi all'Europa che Napoli è nostro, siamo giunti al segno che i Napoletani sono sul punto di provare all'Europa che il Piemonte è di loro! Questo davvero sarebbe un gioco di mano assai destro, da disgradarne tutti i Bosco del mondo! Mentre l'Europa sta con tanto d'occhi per vedere come Napoli divenga piemontese, eccoti il Piemonte diventare Napoletano!

S'intende che noi non c'intromettiamo di queste faccende, nè intendiamo che sia una cosa più che l'altra. Ci atteniamo alla parte di semplici spettatori; e non faremo che riferire quanto ne dicono i nostri giornali. Convien però aver sempre innanzi agli occhi un'osservazione importantissima, ed è che naturalmente trattandosi di cosa che loro dà addosso, i giornali dicono sempre meno di quello che è, ed anche senza dire menzogna, celano in parte la verità. Quindi, accettando i fatti quali essi li raccontano, bisogna ad ognuno di essi applicare la regola del tre, e dire: Se l'*Opinione* per esempio, confessa tanto, quanto sarà il tutto? Se ammette una cospirazione d'una decina, è segno che sono per lo meno un centi-

naio, e via, via. Ciò premesso, veniamo ai fatti.

Da prima giova ricordare ciò che abbiamo riferito nel N° 198 intorno alla *reazione*, la quale si alza tremenda nell'Italia centrale e settentrionale per la testimonianza della *Gazzetta del Popolo*, della *Monarchia Nazionale*, del *Corriere Mercantile*, della *Nuova Europa* e di parecchi altri giornali. Questa reazione è capitanata da Comitati *borbonici*, come ce ne assicura la *Gazzetta del Popolo*, che in fatto di polizia ha il naso fino. Questa accenna ad una congiura borbonica vasta, ardita, tremenda, che da Napoli si stende fino alle falde del Moncenisio. Ma ci è ben altro, e di peggio!

Si sa che Cialdini, a mano a mano che può far arrestare dei soldati borbonici, o di refrattarii alla leva, li spedisce per centinaia al Piemonte. Un convoglio ne portò un migliaio a Fenestrelle, un altro migliaio o poco meno passava l'altro giorno da Torino, e si avviava al campo di S. Maurizio a 10 chilometri circa da Torino. Al qual proposito leggiamo nell'*Opinione* del 25: « Nella pianura di S. Maurizio si raccolgono quest' anno i soldati sbandati ed i refrattarii alla leva, i quali vennero arrestati. Invece di lasciarli a popolar le carceri con danno loro e della società, si è pensato dal ministero della guerra di aprir ad essi una via onorevole di riparazione, radu-

nandoli per le esercitazioni militari, ed inspirando loro que' sentimenti di dignità e di disciplina, di cui pur troppo mancano. Que' soldati sono ora due mila, e quasi tutti delle provincie meridionali. Altri quattro mila se ne aspettano, che saranno pur diretti alla volta di S. Maurizio. Essi sono ammaestrati con molta solerzia. *Per ora non hanno armi*, le quali verranno loro distribuite soltanto quando abbiano progredito nell'istruzione, e mostrino di aver acquistate le qualità che si richiedono a formare de'buoni soldati. Se riescono, saranno tosto incorporati ne'reggimenti, se no, si manderanno a Fenestrelle per esservi tenuti sotto più rigida disciplina, finchè si correggano e diventino idonei al servizio. A tutela della sicurezza pubblica, sia dei dintorni, sia dal campo, furono inviati a San Maurizio due battaglioni di fanteria. Questo provvedimento era necessario così per impedire disordini tra'soldati, come per la tranquillità di que'proprietari, i quali temevano di essere disturbati e molestati. Sappiamo che furono dati ordini severi di mantenere la disciplina, e vietare a'soldati di uscire dal campo ».

Queste ultime parole dell'*Opinione* accennano alle gravi apprensioni non solo dei possidenti nelle vicinanze di San Maurizio, ma in generale di tutti i Piemontesi, i quali vedono, non senza tremare, formarsi qui vicino alla

capitale un campo di giovani che, per confessione istessa dei giornali del ministero, sono irritati, indisciplinati e ricalcitranti agli ordini del Governo. Quando avremo alle porte di Torino un 10 o 15 mila di questi giovani, siamo noi sicuri nella capitale? Ora, come ci dice l'*Opinione*, sono *senz'armi*, ma *furor arma ministrat.* Ed in ogni caso gettandosi sopra i due battaglioni di fanteria, non potrebbero disarmarli, ed armarsi senza troppa fatica?

Noi non abbiamo qui quasi più alcun carabiniere, poca truppa, perchè a mano a mano che i soldati sono disciplinati ed agguerriti, sono spediti a Napoli. Nella gente di polizia il processo Cibolla e compagni ci fa conoscere quanto possiamo fidare. In caso di sommossa di questi Napoletani al campo di San Maurizio, che cosa sarà di noi?

E perchè altri non creda che questo sia un timor panico, convien sapere che i soldati borbonici inviati a Fenestrelle hanno già tentato di impadronirsi del forte, e da prigionieri diventare carcerieri. Sentiamo l'*Opinione* di ieri, la quale dopo le parole or ora riferite sulle prescrizioni per tutelare l'ordine pubblico contro i soldati di San Maurizio, prosiegue dicendo: « Prescrizioni non meno rigorose furono stabilite per Fenestrelle, dove pure i proprietari avevano paura che i soldati sbandati

o renitenti, che vi furono raccolti, non fossero abbastanza sorvegliati, ciò che non è. Anzi si ebbe occasione, son pochi giorni, di riconoscere come la vigilanza fosse attenta ed instancabile colla scoperta di una cospirazione ordita da soldati borbonici. I promotori ed istigatori furono arrestati; venne sequestrata una bandiera bianca ; gli altri mostrarono pentimento della loro colpa ».

Ora se i borbonici di Fenestrelle che sono un migliaio, sono già tanto arditi, che non faranno i sei mila di S. Maurizio? Il *Diritto* d'oggi 26, alludendo ad un giornale di Torino che aveva fatto conoscere questo pericolo, ed il rimedio appostovi dal governo, se ne mostra pochissimo soddisfatto scrivendo: « Esso si accontenta di farci sapere che agglomera seimila napoletani nel campo di S. Maurizio, sotto la vigilanza di due battaglioni di fanteria, e coll' intendimento di incorporare nei reggimenti quelli che riusciranno buoni soldati, e di mandare sotto rigida disciplina gli indocili e gl'indisciplinati.

« Il provvedimento in massima ha alcun che di ragionevole e di opportuno. Ma le precauzioni prese per ovviare agl'inconvenienti possibili non ci paiono sufficienti, tanto più se i soldati borbonici, raccolti a Fenestrelle, aveano già, come ci avverte l'*Opinione*, cominciato coll'ordire una cospirazione, fortunatamente scoperta.

« In complesso, le condizioni del nostro esercito, è pur forza confessarlo, sono meno liete di quello ch'esser dovrebbero ».

La *Gazzetta del Popolo* del 26 s'accorge che queste rivelazioni mettono lo spavento addosso alla popolazione, la quale teme che un bel mattino si svegli sotto la dominazione dei borbonici. Quindi s'arrabbatta per attenuare le gravità del pericolo. « Non abbiamo ragguagli, essa scrive, sul tentativo d'impadronirsi di Fenestrelle fatto da'refrattarii napoletani, e di cui parla l'*Eco delle Alpi Cozie*.

« Noi siamo convinti che non si deve dare a questo incidente altra importanza che quella di un mero ed impotente desiderio di pochi sciagurati.

« Noi non crediamo punto che questi fossero in procinto di riuscire, se la trama non fosse stata scoperta in tempo utile ».

Ad ogni modo la *Gazzetta* riconosce almeno col fatto che le precauzioni e i provvedimenti del ministero non bastano a scongiurare il pericolo. E quindi con una piagnucolosa parenesi *ai soldati napoletani al campo di San Maurizio* fa loro un predicozzo per convertirli al Piemonte. Ecco la perorazione di questo curioso pezzo d'eloquenza. « Guardate, o poveri ingannati (*gli ingannati sono i soldati borbonici*), i fratelli, coi quali oggi vi trovate — sono soldati d'onore, che possono portare alta

la fronte: perchè ogni ferita del loro petto, ogni decorazione della loro divisa fu conseguita—per la libertà d'Italia.—E l'Italia è madre nostra, o poveri illusi.—Imparate ad amare questi vostri fratelli e ad imitarli.—Imparate a conoscere questo Re, che non è superbo della sua corona per altro, che perchè gli ha servito di punto d'appoggio a rompere i ferri della madre nostra comune.—Potete ancora lavare le macchie delle ultime battaglie, perchè sono macchie che sanno di fratricidio; potete ancor essere dalla madre vostra abbracciati come suoi figli.—E per tutto questo non vi occorre altro che di imitare questi generosi, a cui siete ora dati a compagni, e che non aspirano ad altro che ad educarvi per farvi simili a loro e potervi stringere fraternamente la mano.

« Abbiamo due sorelle da liberare ancora dal triste servaggio.—Oh che quel giorno in cui avremo Roma e Venezia, possa dire l'Italia: « Non c'è nessuno dei miei figli che non « abbia sentito i miei dolori, nessuno che non « abbia sparso il suo sangue per me, nessuno « che abbia mancato all'appello per farmi libera » ».

Dunque sono d'accordo il *Diritto* e la *Gazzetta del Popolo* che i provvedimenti fatti contro i soldati borbonici non sono sufficienti a tutelare il Piemonte contro le loro trame. Non

rimane altra speranza che nella citata parenesi che la *Gazzetta del Popolo* fa a quei *poveri ingannati*. Se l'effetto dell'arte oratoria del *Sacco Nero* manca, noi siamo spacciati. Un bel mattino noi Torinesi che ci crediamo che Napoli è nostro, svegliandoci troveremo che Torino è diventato di Napoli!!

INDICE